

CAPITOLO 1. LA RISICOLTURA IN ITALIA

Coltura persistente e relativamente diffusa, il riso ha saputo affermarsi nel contesto italiano inserendosi in spazi residuali spesso trascurati da altre coltivazioni, adattandosi a condizioni molto differenti da quelle dei luoghi d'origine, plasmando non solo gli ambienti dove si è insediato, ma anche le comunità che li hanno popolati, influenzandone cultura, economia, reti sociali.

Nonostante il contributo offerto appaia relativamente marginale se rapportato ai volumi generati dai grandi produttori (e consumatori) asiatici, è innegabile come questo comparto abbia saputo ricavarci nei secoli un'interessante nicchia di mercato, sostenuto dalla peculiare specializzazione varietale, oltre che da strategie imperniate su innovazione e qualità di prodotto. Radicandosi nei territori e consolidando il proprio ruolo attraverso un percorso discontinuo, segnato da numerose battute d'arresto, la risicoltura è giunta così ad identificare uno dei tratti distintivi del sistema di produzione nazionale, configurandosi come uno dei simboli dell'eccellenza agroalimentare *made in Italy*.

Comprendere le origini e l'evoluzione di questo comparto diventa essenziale non solo per comprenderne le caratteristiche odierne, ma anche per valutarne meglio le criticità e potenzialità alla luce dei cambiamenti in atto nei mercati mondiali e quindi delle sfide ed opportunità a questi connesse.

1. Genesi e sviluppo della produzione di riso in Italia¹

La coltivazione del riso in Italia ha origini plurisecolari, sebbene la sua introduzione appaia relativamente recente se raffrontata all'esperienza asiatica, dove la presenza di risi domesticati viene fatta risalire già al VI millennio a.C. Giunto nella nostra penisola attorno al II secolo d.C. ad opera dei

¹ I contenuti proposti integrano dati Istat ed Ente Risi con i lavori di AA.VV (2008), Casati et al (1999), Cinotto (2002), Giacosa (2006), IRES (2012), ISMEA (2011), Tinarelli (2001).

conquistatori arabi, viene inizialmente impiantato in Sicilia, nella Piana di Lentini, e in Calabria, nella Piana di Sibari. La sua coltivazione si mantiene tuttavia molto circoscritta, generando volumi estremamente modesti, destinati per lo più a fini curativi.

Nel Medioevo i consumi subiscono un'espansione significativa, ma la produzione domestica stenta a diffondersi, almeno fino a quando non prende piede il suo utilizzo come alimento. Nel resto della penisola, infatti, il prodotto non è affatto sconosciuto, sebbene continui ad essere percepito come bene elitario, alla stregua delle altre spezie importate da Oriente: consumato ma non coltivato, con finalità per lo più terapeutiche o per la preparazione di pietanze particolari destinate ai ceti più abbienti.

Il vero e proprio processo di diffusione prende avvio tra il XIII ed il XIV secolo, quando la coltura si afferma nel Regno di Napoli, nella zona di Paestum. Il suo sviluppo avviene parallelamente ad un'evoluzione delle modalità di impiego: non più solo come polvere (farina), per scopi curativi o per una cucina d'élite, ma sotto forma di chicchi integri, all'interno di una preparazione considerata precorritrice del moderno risotto.

Dopo gli esordi nelle regioni meridionali, la coltivazione approda anche al Nord, prima in Lombardia e Piemonte, poi in Toscana, nel Veneto e in Emilia, trovando nella Pianura Padana un contesto fertile, di facile attecchimento, nel quale rapidamente raggiunge elevati livelli di resa. Ben presto il riso diviene alimento popolare, configurandosi come base per garantire i fabbisogni calorici minimi di una popolazione in forte crescita.

Dopo un'intensa espansione nel corso del Cinquecento, la coltivazione subisce uno stallo nel XVII secolo, principalmente a causa delle restrizioni imposte dai governi dell'epoca sulla base di motivazioni igienico-sanitarie connesse alla possibile insalubrità di una produzione fondata sull'allagamento per lunghi intervalli di tempo di ampie zone del territorio, in un periodo segnato per altro dal dilagare della peste e della malaria.

Con il Settecento ed il riaccuirsi della questione alimentare, la produzione torna tuttavia a crescere e si consolida rapidamente, fino a divenire con il secolo successivo parte integrante della cultura gastronomica oltre che del sistema agricolo nazionale. Spinta da quotazioni favorevoli, alte rese e spese di gestione contenute, la risicoltura soppianta gradualmente le altre destinazioni d'uso dei terreni, acquisendo una posizione di rilievo nella cerealicoltura nazionale e facendosi promotrice di grandi opere di bonifica e di sistemazione irrigua in un'ampia porzione del territorio lombardo e piemontese.

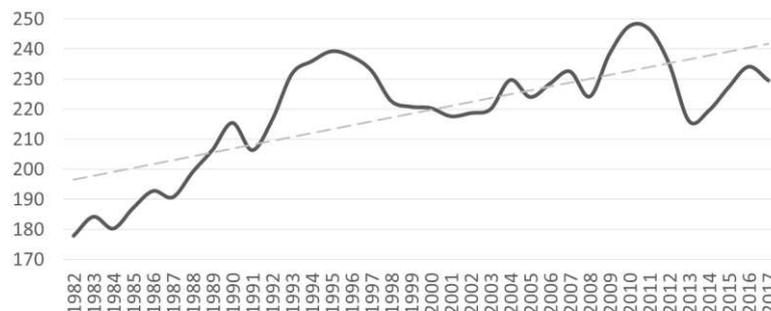
Nella seconda metà dell'800 si ripresenta una nuova battuta d'arresto, in concomitanza con la crisi sul mercato interno ed europeo, dovuta all'apertura del Canale di Suez e al conseguente afflusso di ingenti quantitativi di riso

proveniente dall'Asia e dall'America. Il ripristino di una condizione di favore, grazie all'imposizione di dazi all'importazione e l'introduzione di nuove varietà resistenti alle patologie fungine, consente una rapida ripresa della produzione già sul finire del secolo, sostenuta dalle prime forme di meccanizzazione dei processi e da nuovi sistemi di concimazione chimica.

A seguito degli eventi bellici, con gli inizi del XX secolo si ripropone il problema del *trade-off* con i cereali a basso costo provenienti dai mercati orientali, inducendo una nuova fase di stallo della coltura, seguita tuttavia da un periodo di rinnovato interesse, dove l'azione sinergica dell'intervento pubblico interno e comunitario favorisce una rapida espansione delle superfici, grazie alla fissazione di un prezzo minimo garantito per la commercializzazione del riso e alla creazione di nuove barriere doganali.

Tale trend sembra protrarsi anche in epoca più recente, quando l'estensione delle risaie arriva a sfiorare i 250 mila ettari. Rispetto a tale picco, il dato odierno risulta tuttavia parzialmente ridotto, a causa delle criticità di mercato incontrate dagli operatori (disaccoppiamento nel sostegno pubblico, quotazioni fluttuanti, concorrenza internazionale e rafforzamento delle colture alternative) che, determinando un rapido deterioramento dei risultati gestionali, hanno concorso ad innalzare i tassi di mortalità delle imprese, favorendo una ridefinizione delle destinazioni d'uso dei terreni (Figura 1).

Figura 1. Andamento delle superfici coltivate a riso in Italia: 1982-2017 (ettari x 1000).



Fonte: elaborazione propria su dati Ente Risi.

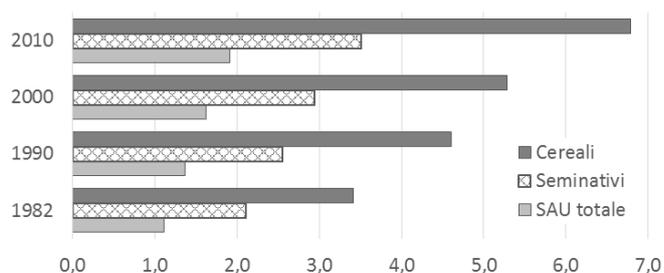
Dopo un triennio difficile, dove il settore è arrivato a perdere oltre 30mila ettari di coltivazioni, il 2013 sembra lanciare un segnale positivo, inaugurando una stagione di ripresa (in linea col trend europeo), che attesta oggi l'areale investito poco al di sotto dei 230mila ettari. Il processo di recupero si conferma però, anche in questo caso, parziale e fortemente aleatorio, rivelando nell'ultima campagna una nuova contrazione delle superfici.

Nel complesso, le dinamiche trentennali ribadiscono la presenza di ampie fluttuazioni sottese al trend espansivo. All'intensa crescita della decade iniziale fa seguito, infatti, un brusco ridimensionamento che, porta a perdere tra il 1995 ed il 2005 circa 1/3 degli ettari guadagnati nel decennio precedente. Solo col 2010 il processo di recupero sembra giungere a compimento, portando gli areali ad un nuovo massimo storico. Il riproporsi di difficoltà congiunturali legate alla crisi economica, unite al mutamento del quadro normativo e all'inasprimento della concorrenza internazionale, determinano tuttavia in questo periodo un ulteriore e rapido crollo delle superfici, che vanifica l'espansione dell'ultimo ventennio, riportando di fatto il dato ad un livello analogo a quello registrato nella seconda metà degli anni '90.

Al di là dell'indubbio sviluppo intrapreso, il dato odierno colloca dunque la risicoltura italiana in una posizione alquanto critica, testimoniata non solo dall'instabilità dei risultati raggiunti, ma anche dalla sua relativa marginalità, raffigurandola di fatto come una produzione di eccellenza, con un mercato per lo più di nicchia. Sebbene il sistema italiano racchiuda in sé oltre la metà delle superfici e della produzione comunitaria di riso, non è possibile infatti trascurare come la sua incidenza risulti del tutto secondaria se raffrontata ai volumi asiatici e sudamericani, raggruppando di fatto solo lo 0,2% dell'offerta mondiale (FAO, 2017).

Tale limite trova conferma anche su scala nazionale, dove la superficie coltivata, nonostante una progressiva espansione, mantiene un peso alquanto modesto sul totale dei seminativi e della superficie utilizzata, pur rivelando una maggiore capacità di tenuta rispetto ad altre coltivazioni (Figure 2 e 3²).

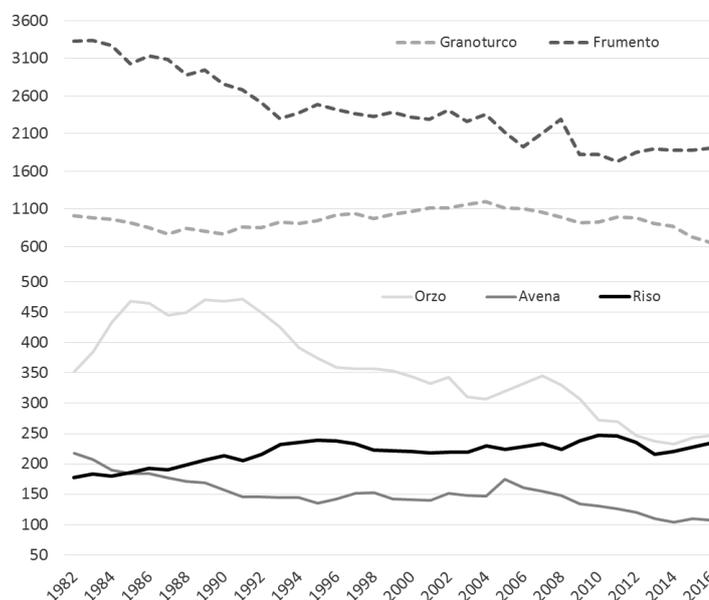
Figura 2. Peso delle superfici coltivate a riso sul seminativi, cereali e SAU (valori%).



Fonte: elaborazione propria su dati Istat.

² Tale fenomeno appare particolarmente evidente per ciò che concerne il settore cerealicolo dove, alla crescita delle risaie, si contrappone un crollo delle superfici investite a frumento orzo e granturco pari a circa un milione e 800mila ettari).

Figura 3. Andamento delle superfici coltivate per la principali produzioni cerealicole (migliaia di ettari).



Fonte: elaborazione propria su dati Istat.

A livello spaziale, le dinamiche che hanno contraddistinto lo sviluppo del settore evidenziano il consolidamento di un modello di produzione fortemente polarizzato, che ha portato non solo a privilegiare la Pianura Padana come insediamento principale delle coltivazioni, ma ha favorito altresì un forte accorpamento delle superfici all'interno di un numero ristretto di province, determinando la formazione di poli di specializzazione particolarmente evidenti non solo sotto il profilo economico ma anche ambientale. Favoriti da un'iniziale vantaggio localizzativo legato alla natura dei terreni, all'abbondanza di risorse idriche e alla capacità di sperimentazione ed adattamento dimostrata dalle popolazioni locali, questi territori hanno saputo introdurre con successo la nuova coltura configurandosi, grazie alla progressiva sedimentazione di conoscenze e ad un'intensa opera di infrastrutturazione e ricerca, come centri di riferimento non solo in ambito nazionale ma anche internazionale.

Oltre il 90% del riso italiano viene coltivato in due sole regioni: Lombardia e Piemonte. Quest'ultimo, con circa 115mila ettari, racchiude poco più della metà della SAU risicola, mentre la quota lombarda ammonta al 42%. Presenze più modeste si registrano nel Veneto, in Emilia Romagna ed in Sar-

degna, dove si localizza nel complesso il 6,3% degli areali, mentre appare pressoché trascurabile il ruolo delle altre regioni, con superfici limitate a poche centinaia di ettari, spesso contraddistinte da un andamento discontinuo delle coltivazioni (Tabella 1).

Tabella 1. Superfici coltivate a riso, per regione (ettari e incidenza % sul totale).

	PIE	LOM	ER	FVG	VEN	TOS	MAR	LAZ	ABR	CAL	SIC	SAR	ITA
1985	109909	66432	6069	--	1439	233	--	--	--	215	--	2825	187121
	58,74	35,50	3,24	--	0,77	0,12	--	--	--	0,11	--	1,51	100
1990	113586	90631	6058	2	2128	201	2	--	--	410	--	2425	215442
	52,72	42,07	2,81	0,001	0,99	0,09	0,001	--	--	0,19	--	1,13	100
1995	120244	102021	9925	--	4512	478	10	--	--	486	--	1584	239260
	50,26	42,64	4,15	--	1,89	0,20	0,004	--	--	0,20	--	0,66	100
2000	113897	92429	7575	1	3847	490	7	--	10	548	--	1543	220348
	51,69	41,95	3,44	0,000	1,75	0,22	0,003	--	0,005	0,25	--	0,70	100
2005	116480	94849	5823	2	3544	381	--	--	--	548	--	2387	224015
	52,00	42,34	2,60	0,001	1,58	0,17	--	--	--	0,24	--	1,07	100
2010	123289	107192	8768	9	4138	321	--	25	--	522	--	3390	247653
	49,78	43,28	3,54	0,004	1,67	0,13	--	0	--	0,21	--	1,37	100
2015	114939	96526	7603	12	3893	461	--	--	--	465	4	3427	227329
	50,56	42,46	3,34	0,005	1,71	0,20	--	--	--	0,20	0	1,51	100
2017	114950	99159,3	7530	15,4	3383	359,3	--	--	4	581,3	41,33	3523	229547
	50,08	43,20	3,28	0,01	1,47	0,16	--	--	0,002	0,25	0,02	1,53	100

Fonte: elaborazione propria su dati Ente Risi.

Il fenomeno trova conferma anche a scala sub-regionale, essendo la risicoltura di fatto presente solo in una trentina di province, di cui solo una decina possiede un'incidenza unitaria superiore all'1% (Tabella 2).

Tabella 2. Superfici coltivate a riso nelle prime dieci province italiane (migliaia di ettari.)

	1985	1990	1995	2000	2005	2010	2015	2017
VC	70,0	PV 79,46	PV 87,28	PV 77,27	PV 79,51	PV 88,54	PV 80,13	PV 81,67
PV	57,3	VC 73,50	VC 71,92	VC 69,43	VC 71,85	VC 74,49	VC 69,71	VC 69,60
NO	31,4	NO 33,33	NO 36,42	NO 33,03	NO 32,56	NO 35,82	NO 33,00	NO 32,93
MI	7,8	MI 10,21	MI 11,93	MI 12,30	MI 12,32	MI 14,87	MI 13,27	MI 13,63
AL	5,5	AL 6,71	FE 9,42	AL 7,18	AL 7,74	AL 8,58	AL 7,95	AL 8,19
FE	5,2	FE 5,45	AL 7,56	FE 7,15	FE 5,40	FE 8,18	FE 7,20	FE 7,02
BI	3,0	OR 2,37	BI 3,94	BI 3,83	BI 3,92	BI 3,97	BI 3,95	BI 3,90
OR	2,7	VR 1,36	RO 2,02	LO 1,79	LO 1,98	OR 2,90	OR 3,11	OR 3,16
VR	1,0	MN 0,96	VR 2,01	RO 1,75	OR 1,88	VR 2,34	VR 2,40	LO 2,56
MN	0,9	CS 0,41	OR 1,52	VR 1,68	VR 1,74	LO 2,25	LO 1,85	VR 2,27

Fonte: elaborazione propria su dati Ente Risi.

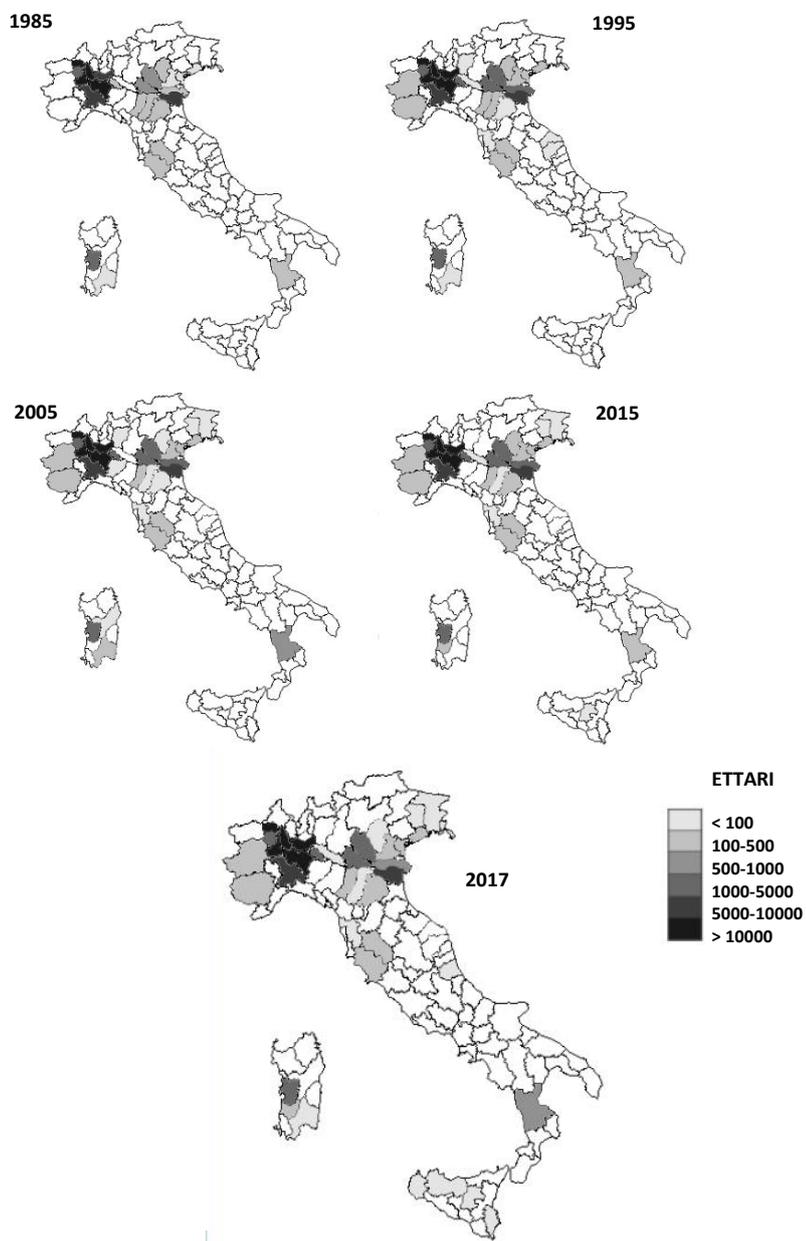
La diffusione assume intensità estremamente variabili, che vanno dagli sporadici appezzamenti rinvenibili nei sistemi siciliani e friulani, alle più ampie ed estese coltivazioni caratteristiche dell'area lombarda e piemontese. In termini relativi, è Pavia (con quasi 82mila ettari) a qualificarsi, sin dagli anni Novanta, come capitale italiana del riso, seguita da Vercelli (70mila) e Novara (33mila). La quota assorbita dai tre poli principali del sistema supera di poco l'80% ed includendo anche il capoluogo lombardo (al quarto posto, con poco meno di 14mila ettari), l'incidenza sfiora il 90%.

La dinamica degli indicatori evidenzia come la crescita delle risaie, pur reiterando un modello concentrato, abbia indotto una graduale redistribuzione delle superfici, non solo all'interno del polo di produzione principale, ma anche tra questi territori ed il resto della penisola (Figura 4). Nell'ultimo trentennio, è possibile osservare infatti un leggero ridimensionamento del primato piemontese a favore dell'area lombarda, associato ad un concomitante rafforzamento di altre regioni come Veneto, Emilia Romagna e Toscana. Sebbene tale evoluzione privilegi per lo più l'asse Est-Ovest, segnalando una graduale diffusione dei centri di produzione nella parte più orientale della Pianura Padana, degna di nota appare anche una seconda direttrice dello sviluppo, meno incisiva della prima, che interessa le regioni del Centro-Sud, indicando un'espansione delle coltivazioni soprattutto in ambito sardo.

A scontare gli effetti di questo processo sono soprattutto le province di Vercelli e Novara, dove nell'ultimo ventennio scompaiono circa 6000 ettari di risaie³ (pari al 60% delle perdite registrate a livello nazionale), segnalando una ripresa lenta e difficile anche nel corso dell'ultima decade, solo parzialmente compensata a livello regionale dal concomitante rafforzamento delle colture nel biellese e soprattutto nell'alessandrino (Tabella 3). Un risultato simile, frutto però di una diversa dinamica, contraddistingue anche l'area pavese, dove il 2015 chiude un ventennio dal saldo negativo che, se non scalfisce la crescita complessiva trentennale, ne penalizza pur sempre l'entità, soprattutto a causa del crollo registrato nella decade centrale, mitigato nel complesso dall'eccezionale intensità dell'espansione iniziale oltre che dalla capacità di reazione dimostrata nell'ultimo periodo.

³ L'esperienza vercellese appare comparativamente più critica, laddove Novara, nonostante una forte riduzione delle superfici nel secondo decennio, riesce comunque ad espandere complessivamente la produzione nel trentennio osservato, grazie anche alla forte crescita iniziale e alla modesta ripresa nella decade finale. Per contro, Vercelli sembra assorbire meglio i contraccolpi della crisi registrata a metà degli anni Novanta, mantenendo un saldo superfici pressoché stabile nel secondo periodo, per subire invece un tracollo nella fase finale, dove arriva segnare la più alta contrazione della coltura a livello nazionale, tanto da rivelarsi il sistema col peggior saldo negativo nell'arco del trentennio.

Figura 4. Distribuzione provinciale delle superfici coltivate a riso: confronto 1985-1995-2005-2015 e situazione al 2017.



Fonte: elaborazione propria su dati Ente Risi.

Tabella 3. Variazione assoluta delle superfici e incidenza provinciale sul totale coltivato a riso a livello nazionale, dalla metà degli anni '80 ad oggi (ettari e valori %)⁴.

		PV	VC	NO	MI	AL	FE	BI	OR	LO	VR	MN
Variazione superfici	1985-95	29969	1949	4981	4143	2064	4245	935	-1206	1006	1043	453
	1995-05	-7763	-67	-3857	391	178	-4014	-19	354	573	-273	-362
	2005-15	613	-2145	436	949	212	1803	32	1235	-130	665	252
	2015-17	1545	-112	-75	359	238	-183	-45	50	708	-135	14
% su ITA	2017	35,6	30,3	14,3	5,9	3,6	3,1	1,7	1,4	1,1	1,0	0,6
	1985-2017	5,0	-7,1	-2,5	1,8	0,6	0,3	0,1	-0,1	0,9	0,5	0,1

		RO	CS	VS	MO	GR	CN	VE	SI	BO	TO	PC
Variazione superfici	1985-95	1811	271	0	-40	231	195	46	13	-239	211	0
	1995-05	-544	62	0	-24	-111	26	97	16	-2	-25	0
	2005-15	-369	-83	315	4	79	-26	-56	0	36	-50	0
	2015-17	-331	116	-11	-9	-105	14	-16	3	-3	-10	119
% su ITA	2017	0,3	0,3	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1
	1985-2017	0,2	0,1	0,1	-0,1	0,0	0,1	0,0	0,0	-0,1	0,1	0,1

Fonte: elaborazione propria su dati Ente Risi.

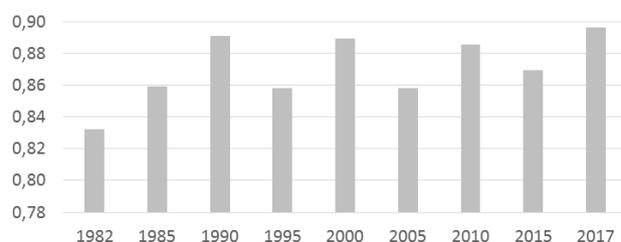
La positività del trend sembra accomunare tutte le componenti del sistema lombardo, dove, in parallelo al consolidamento della *leadership* pavese, si assiste ad uno sviluppo diffuso della risicoltura, che interessa non solo le province minori (Mantova), ma anche i centri di produzione di più antica specializzazione (Milano e Lodi), determinando un guadagno complessivo di oltre 8000 ettari. Il percorso di espansione intrapreso si rivela alquanto costante, mantenendo un saldo positivo anche nei periodi di riferimento intermedi più critici per il settore e favorendo un rafforzamento complessivo del ruolo di questi centri nel panorama risicolo nazionale.

Esperienze analoghe sono riscontrabili in alcune province del Nord Est (Verona e Ferrara), dove le coltivazioni, sostenute anche dall'adozione del marchio di origine, crescono di 3500 ettari nel trentennio, testimoniando una discreta tenuta, messa in dubbio però nell'ultimo biennio da una parziale inversione di rotta. Dopo il forte ridimensionamento subito tra la metà degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta, si assiste invece ad un rilancio del comparto nel sistema sardo, per lo più legato allo sviluppo dell'attività sementiera, che consente di avviare nell'ultimo ventennio oltre 1500 ettari di nuove coltivazioni, localizzate in prevalenza nel territorio di Oristano.

A dispetto della graduale propagazione al di fuori dei centri tradizionali, la polarizzazione del settore si mantiene per lo più elevata lungo l'intero periodo, rafforzandosi ulteriormente nell'ultima campagna, tanto da portare l'indice di Gini su valori prossimi a 0,9 (Figura 5).

⁴ Per semplicità espositiva, vengono omesse le province con superfici a riso < 100 ha nel 2017.

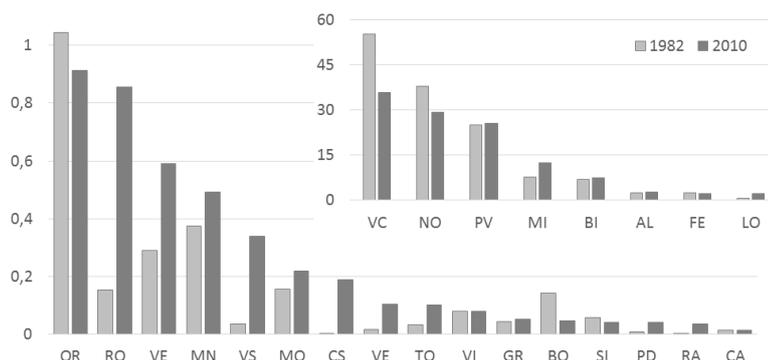
Figura 5. Andamento dell'indice di Gini riferito alle superfici coltivate a riso, per provincia.



Fonte: elaborazione propria su dati Ente Risi.

Ciò che si riduce, almeno in parte, è invece il grado di specializzazione di alcuni dei territori a più antica vocazione risicola, dove permane una forte concentrazione settoriale, associata però ad un trend leggermente cedente dell'indice di localizzazione⁵ (Figura 6).

Figura 6. Grado di specializzazione settoriale riferito alle superfici coltivate nelle principali province risicole: confronto 1982⁶ e 2010.



Fonte: elaborazione propria su dati Istat.

Il fenomeno appare riconducibile non solo al processo di redistribuzione spaziale delle risaie, ma anche ad una graduale apertura dei sistemi locali ad un modello di produzione più diversificato, in grado di affrancare gli operatori dai crescenti rischi connessi alla monocoltura. A livello regionale, si assiste ad una graduale attenuazione della specializzazione piemontese, con-

⁵ Calcolato come il rapporto tra l'incidenza delle superfici investite a riso rispetto alla SAU totale a livello provinciale e il medesimo indicatore riferito al dato nazionale.

⁶ Per le province di Torino, Ravenna e Medio Campidano, è stato utilizzato come termine di confronto l'anno 1990, non essendo presenti superfici coltivate a riso nel censimento 1982.

trapposta al parziale rafforzamento di quella lombarda. Nel primo sistema, il quoziente di localizzazione cala di un punto e mezzo tra gli inizi degli anni '80 e la prima decade del 2000, allineandosi al dato della Lombardia che, grazie ad un leggero miglioramento, raggiunge nel 2010 un valore pari a 5,7 (contro 6,3 del Piemonte). Nelle altre regioni, il valore dell'indicatore si mantiene invece ampiamente al di sotto dell'unità, pur segnalando un progressivo innalzamento dei risultati per l'area veneta e sarda (dove il coefficiente raddoppia, mantenendosi però al di sotto dello 0,3).

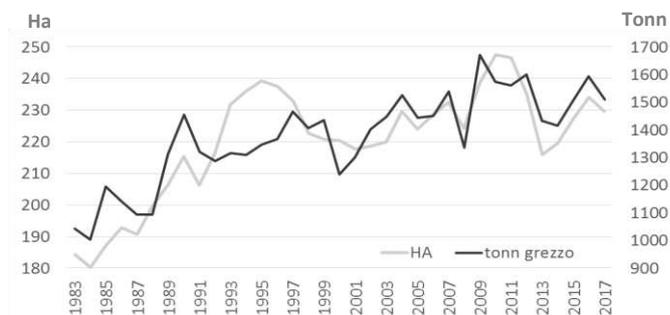
1.1. Dalla risaia al riso: struttura e dinamiche della produzione

La graduale, seppur discontinua, espansione delle superfici coltivate, unita ad un incessante perfezionamento dei processi produttivi, reso possibile dal miglioramento dei meccanismi di selezione, oltre che dalla disponibilità di pratiche agronomiche e mezzi tecnici (fitofarmaci, fertilizzanti, macchinari, sementi) sempre più sofisticati ed efficienti, si è tradotto per il sistema in un progressivo innalzamento delle quantità di riso prodotto ed immesso sul mercato. Anche in questo caso, l'andamento resta tuttavia contraddistinto da forti oscillazioni, riconducibili al concorso di una pluralità di fattori (non solo climatici ma anche socio-politici ed economici) spesso di segno divergente, che non hanno però impedito all'offerta di espandersi, rafforzando il grado di autocopertura del sistema in relazione ai fabbisogni interni ed alimentando nel contempo lo sviluppo dei flussi commerciali con l'estero.

Nonostante un andamento incerto, condizionato da una situazione climatica avversa che ha sempre più spesso ostacolato il regolare svolgimento dei cicli colturali, penalizzando l'entità e/o la qualità del raccolto, il prodotto per ettaro in risicoltura è cresciuto del 16% rispetto ai primi anni '80, passando da 5,7 a 6,7 t/ha, arrivando a superare nel 2009 anche le 7 t/ha. Grazie all'innalzamento delle rese in campo e all'espansione delle colture, pur con oscillazioni stagionali, il sistema si è rivelato così in grado di generare volumi crescenti di risone, facendo segnare nel 2017 un aumento nell'offerta grezza di circa 467mila tonnellate (+45%) rispetto ad inizio periodo (Figura 7).

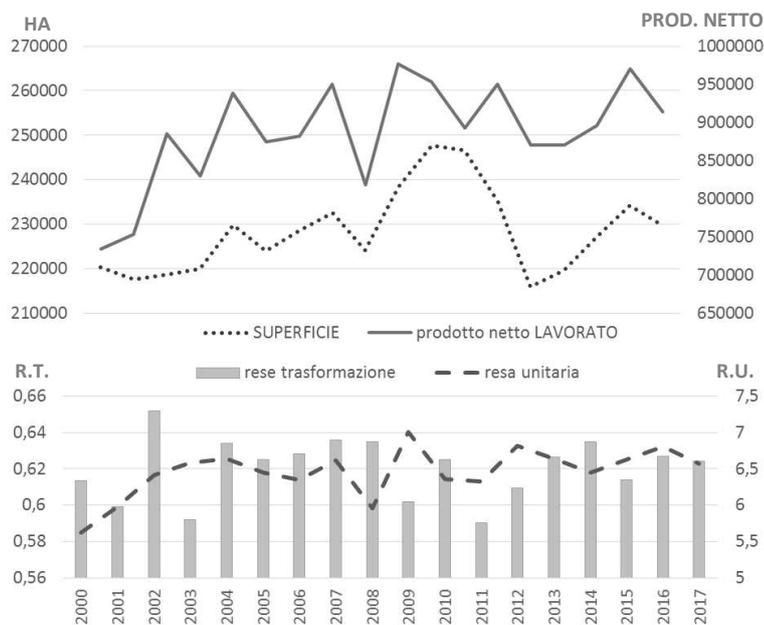
Si sono così creati i presupposti per un progressivo incremento anche dei volumi di prodotto destinabili al consumo. Nell'ultimo ventennio, grazie ad una resa alla trasformazione per lo più stabilmente assestata tra il 60 ed il 64%, si registra infatti un incremento della produzione netta disponibile che, depurata della quota di risone destinata ai reimpieghi aziendali, fa segnare un aumento del 24,5%, pari a 180mila tonnellate (Figura 8).

Figura 7. Andamento delle superfici e della produzione di risone (ettari x 1000 e tonnellate).



Fonte: elaborazione propria su dati Ente Risi.

Figura 8. Andamento delle superfici coltivate, delle rese e del prodotto netto.



Fonte: elaborazione propria su dati Ente Risi.

Pur tenendo conto delle correzioni indotte dalle scelte di accantonamento operate dai produttori e dalle riserie (spinti sovente, negli ultimi anni, ad incrementare i volumi trattenuti nei centri di stoccaggio a causa di quotazioni di mercato sempre meno in linea con le aspettative, oltre che da difficoltà di

collocamento sempre più evidenti, legate alla crescente penetrazione dei risi d'importazione sia sul mercato domestico che su quello comunitario), questo si è tradotto in un aumento della disponibilità finale interna di riso lavorato, del 24,2%, al netto dei flussi in ingresso da altri mercati.

A fronte di un giudizio complessivamente positivo sulla dinamica di lungo periodo del sistema, alcuni segnali d'allarme possono essere estrapolati dalle vicende dell'ultimo decennio, connotate dal susseguirsi di momenti di difficoltà indotti non solo dalla volubilità climatica ma anche dal deterioramento delle condizioni di mercato. Nonostante sia ravvisabile, infatti, un parziale processo di recupero che, dopo la crisi del 2008, consente un graduale riallineamento al trend di crescita intrapreso dagli inizi del nuovo millennio, le criticità indotte da una congiuntura sfavorevole, determinata dal crollo delle quotazioni, dalla revisione dei meccanismi della PAC e dall'inasprimento della concorrenza sui mercati domestici ed internazionali, sembrano indurre un'ulteriore contrazione ciclica degli areali e della produzione, sottolineando l'aleatorietà dei risultati conseguiti.

La prima parte del nuovo millennio si apre infatti per la risicoltura italiana all'insegna di una crescita pressoché continua, sostenuta da un andamento favorevole delle coltivazioni e delle rese, oltre che da un generale clima di fiducia indotto dal consolidamento del mercato unico e dalle politiche di intervento comunitarie, che nella stagione 2004/05 consente alla produzione di superare il milione e mezzo di tonnellate. A partire da questo momento, tuttavia, vengono a sommarsi tra loro una serie di problematiche differenti, che già dalla campagna successiva inducono una prima battuta d'arresto, generando forti perplessità sulla sostenibilità del modello venutosi a creare.

I fattori che agiscono in tal senso appaiono molteplici. Da un lato, si fa sentire il peso di un andamento climatico incerto, spesso avverso, che influisce pesantemente sull'intero ciclo colturale, penalizzando la tempestività e l'efficacia delle lavorazioni e dei trattamenti, spesso favorendo la proliferazione delle patologie fungine e gli attacchi parassitari. L'alternarsi di intense e prolungate precipitazioni, unito ad eventi estremi come grandine e alluvioni, ampie escursioni termiche, periodi di siccità e temperature superiori alla media, condizionano infatti negativamente i ritmi di crescita e l'efficacia dei processi in una coltura particolarmente sensibile e delicata come quella del riso, penalizzandone lo sviluppo dalla semina al momento del raccolto, con ripercussioni negative sotto il profilo della produttività in campo ma anche delle rese industriali, data la presenza di quote variabili di prodotto danneggiato (difetti cromatici, sviluppo di muffe, aumento delle rotture).

D'altro canto, un'azione decisiva viene esercitata dalla ridefinizione delle politiche comunitarie che, attraverso il graduale contenimento delle misure

di sostegno e la crescente apertura ai meccanismi di mercato, privano gli operatori del supporto offerto dalle misure dell'intervento, spingendoli ad una più attenta riflessione sulle strategie di collocamento dei prodotti e, quindi, sull'adeguatezza delle scelte di impiego dei terreni. La volontà di contrastare i crescenti costi pubblici legati alle crisi di sovrapproduzione ed al *mismatch* tra domanda e offerta, induce in questo periodo una netta inversione di tendenza, portando non solo ad un ridimensionamento dei prezzi istituzionali oltre che dei quantitativi ammissibili per il ritiro e delle superfici minime garantite, ma anche al graduale disaccoppiamento dei titoli, oltre che a meccanismi di condizionalità e criteri di degressività dei contributi; parallelamente, si va consolidando nel sistema un processo di liberalizzazione degli scambi, che priva progressivamente gli operatori dei tradizionali strumenti di protezione doganali (dazi e contingentamenti), esponendoli alle pressioni concorrenziali di un mercato in rapida crescita. Lentamente, i produttori italiani si trovano costretti a ponderare le proprie scelte non solo sulla base delle strategie dei concorrenti europei (per altro in un quadro comunitario che vede in questi anni sommarsi l'avvento della moneta unica con l'ingresso di nuovi stati membri⁷), ma anche di quelle dei governi d'oltreoceano, percependo in misura crescente l'importanza del ruolo svolto dalle ragioni di scambio e dalle politiche di approvvigionamento dei grandi produttori e consumatori internazionali.

Dopo l'annata record che l'ha preceduta, la campagna 2005/2006 si chiude con una leggera contrazione dell'offerta, che sconta non solo il parziale arretramento della coltura e le minori rese conseguite, ma anche gli atteggiamenti prudenziali indotti dalla revisione dell'intervento, che finiscono per riportare la produzione su livelli analoghi a quelli del 2003. Segue un biennio di sostanziale ripresa, dove la superficie coltivata supera i 230 mila ettari (+3,8%), spingendo nel 2007 – grazie anche ad un incremento delle rese in campo – il raccolto al di sopra dei livelli già raggiunti nel 2004. Grazie alla discreta qualità del prodotto, anche le rese alla trasformazione migliorano, determinando una parallela espansione dell'offerta di riso lavorato, che arriva così a superare le 950 mila tonnellate.

Con il 2008 la tendenza sembra invertirsi nuovamente, sotto la spinta di una stagione meteorologica ostile e di una parziale ridefinizione delle superfici. Le risaie si contraggono leggermente per effetto di un differenziale dei prezzi che tende a premiare le coltivazioni di mais e grano, spingendo (dove

⁷ Nel 2004 entrano a far parte dell'Unione Europea 10 nuovi paesi (Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria), facendo salire il totale degli aderenti a 25. Con il 2007, vengono annessi anche Bulgaria e Romania, ribadendo la crescente apertura agli stati orientali.

le condizioni colturali lo permettono) a destinare parte dei terreni ad altri cereali in rotazione, distogliendo così circa 8 mila ettari dalla produzione di riso (-3,6%). Complice una produttività particolarmente modesta (ferma al di sotto delle 6 t/ha, uno dei più bassi livelli da inizio periodo), l'offerta di risone si riduce così di quasi 200 mila tonnellate, determinando, anche a causa di un concomitante innalzamento dei reimpieghi aziendali, un calo della produzione vendibile di circa 132 mila tonnellate.

L'annata successiva riporta il sistema sul sentiero di crescita: l'espansione delle risaie induce un incremento dei volumi di riso grezzo colmando, grazie ad una resa unitaria senza eguali (7%), il gap negativo creatosi in precedenza e portando la produzione ad un nuovo massimo storico, pari a 1.671.824 tonnellate. Nonostante una resa industriale non particolarmente soddisfacente ed un ulteriore rafforzamento dei reimpieghi, la filiera incrementa così la disponibilità interna del prodotto, immettendo nel mercato 976.693 tonnellate di riso lavorato. La dinamica favorevole sembra protrarsi anche nel 2010, quando le superfici continuano ad ampliarsi, guadagnando altri 10mila ettari, sebbene rendimenti agricoli più incerti determinino un leggero calo del raccolto (-5,8%) e, quindi, delle disponibilità finali.

A partire dalla campagna 2011/12, la persistente crisi che dal 2008 ha colpito l'economia mondiale, prendendo avvio dalle tensioni finanziarie sul mercato statunitense, unita alle pressioni crescenti di un'offerta asiatica sempre più competitiva sui mercati comunitari grazie agli ingenti quantitativi immettabili e alla progressiva abolizione delle restrizioni doganali, tendono a palesare i propri effetti, inducendo una graduale contrazione delle coltivazioni e del prodotto vendibile. In presenza di rese in campo stabili, ma pur sempre inferiori al picco del 2010, e di una resa industriale che scende sotto il 60%, anche la disponibilità interna di riso lavorato si riduce di 60mila tonnellate, nonostante un leggero calo dei reimpieghi legato al trend cedente delle superfici. Nel 2012 e 2013 queste dinamiche si mantengono per lo più immutate, sebbene i risultati della prima campagna beneficino di un parziale innalzamento delle rese, soprattutto agricole, che consente di mimetizzare la contrazione dovuta al crollo degli areali, generando una variazione positiva delle disponibilità di riso grezzo e lavorato. Già con la stagione 2013/2014 la produttività in campo si riporta però ad un livello leggermente più basso, non riuscendo più a compensare la diminuzione delle risaie, cosicché l'annata si chiude con una produzione netta in calo dell'8,4%.

A questa fase critica segue un biennio alquanto positivo, che offre timidi segnali di ripresa grazie ad una nuova fase di espansione delle superfici, sostenuta da un innalzamento delle rese. Il prodotto disponibile, al netto dei trasferimenti dall'estero e degli accantonamenti, torna a crescere, facendo

segnare un saldo positivo nell'offerta netta interna di oltre 100mila tonnellate. Le stime provvisorie per il 2017 sgomberano però ogni dubbio sulla effettiva durabilità del processo: quotazioni insoddisfacenti e *trade-off* col riso asiatico spingono ad un nuovo ridimensionamento delle superfici, interessando in misura rilevante anche le varietà da interno, mentre le rese in campo risentono di una stagione siccitosa e i reimpieghi continuano ad aumentare, assestando il raccolto ad 1,5 milioni di tonnellate, con un calo sulla produzione netta disponibile del 6%.

1.1.1 Il ruolo dei reimpieghi e degli stoccaggi

Il valore della produzione raccolta e l'entità dell'offerta complessivamente disponibile rappresentano due grandezze che possono differire tra loro anche in misura significativa. In assenza di interscambio con l'estero, gli scostamenti vengono determinati dalle scelte delle imprese in tema di approvvigionamento delle materie prime e collocamento del prodotto. Due in particolare sono gli aspetti della gestione aziendale che diventano rilevanti sotto questo profilo: le politiche di reimpiego del raccolto ed il *trade-off* tra vendita ed accantonamento.

Al di là di alcune eccezioni legate al percepimento di premi per la condizionalità o al rispetto dei disciplinari per la tracciabilità di filiera, la normativa vigente offre infatti alle aziende agricole la possibilità di ovviare all'uso di semi certificati, consentendo di reimmettere parte del risone sotto forma di sementi nel corso delle campagne successive⁸. Tale soluzione sembra aver acquisito un peso crescente nel corso degli ultimi anni, spinta dal desiderio di recupero dei margini in un mercato caratterizzato da quotazioni cedenti e fattori di produzione sempre più costosi, che hanno di fatto esacerbato le strategie di contenimento dei costi, spostando sempre più l'attenzione verso l'autoproduzione, (a scapito del settore sementiero e della ricerca, oltre che dell'efficienza dei processi). Ciò ha inevitabilmente concorso ad erodere le disponibilità finali interne del sistema, incrementando i volumi del raccolto sottratti al potenziale consumo dal riutilizzo interno ai processi produttivi.

Le statistiche mostrano come l'entità dei reimpieghi aumenti progressivamente al partire dalla campagna 2012/13, quando le risaie subiscono una brusca contrazione a seguito delle criticità di mercato, mentre si innalzano i costi unitari per la produzione di sementi in conseguenza alla perdita

⁸ All'azienda è consentito il riutilizzo interno di parte del raccolto (fatti salvi inoltre gli eventuali diritti (*royalty*) e divieti legati all'impiego di varietà coperte da brevetto), ma resta vietata la compravendita tra aziende differenti.

dell'aiuto accoppiato specifico. L'utilizzo delle sementi certificate, dopo un ventennio di crescita pressoché costante, culminato nel raggiungimento (già con gli anni '90) di una copertura pari ad oltre il 90% della superficie risicola, inverte dunque il proprio trend. Le stime per il 2017 attestano a 46mila le tonnellate di risone destinate al reimpiego, dato che segnala un incremento del 5,8% da inizio millennio e che testimonia come nel giro di un quinquennio l'autoproduzione sia arrivata a soddisfare oltre il 30% delle semine.

Si innesca così per il settore un circolo vizioso che, a fronte di modesti guadagni nel breve termine, finisce per configurare ulteriori criticità di medio e lungo periodo, contribuendo a compromettere la sostenibilità dell'intero sistema. Con la perdita degli aiuti ai produttori di seme certificato, si assiste infatti ad un rialzo dei costi per gli utilizzatori finali, a cui si somma (nel giro di due campagne) una contrazione degli areali investiti a riso, che concorre ad erodere ulteriormente la domanda interna di semi, in un contesto già segnato da una parziale diminuzione delle esportazioni. In conseguenza di ciò, le superfici destinate alla produzione sementiera si riducono, facendo segnare una perdita di 4000 ettari rispetto al 1990 ed assestandosi nella campagna 2016/2017 a 10763 ettari⁹.

Sebbene le maggiori rese conseguite grazie alla selezione varietale tendano ad abbattere il rapporto tra superficie occupata e volumi raccolti, tutelando la produzione sotto il profilo quantitativo, il minor ricorso al seme certificato assume una connotazione critica in rapporto alla qualità del prodotto: la pratica del reimpiego non offre infatti al produttore le medesime garanzie in termini di germinabilità e resistenza, evidenziando in molti casi una maggiore vulnerabilità della coltura alle patologie fungine e agli attacchi parassitari, con esiti negativi sotto il profilo del raccolto. Tentativi di contenimento di costi attraverso l'autoproduzione rischiano quindi non solo di diventare preludio per un loro innalzamento futuro (a causa delle minori rese e della maggiore necessità di trattamenti, con un impatto quindi negativo anche dal punto di vista ambientale), ma anche di favorire il progressivo declino della risicoltura, laddove la perdita di una parte delle *royalty* connesse alle vendite, sommandosi alla revisione del sostegno PAC, tende a compromettere la redditività delle aziende sementiere, vincolandone l'operatività e quindi limitando il supporto offerto al progresso della coltura in termini di innovazione (miglioramento) varietale, sicurezza alimentare e sostenibilità ambientale.

Ad alterare le disponibilità finali interne non sono però solo le strategie di reimpiego aziendale, ma anche le politiche di accantonamento attuate

⁹ Tale risultato beneficia per altro di una lenta e parziale ripresa che riporta le coltivazioni al di sopra dei 10mila ettari dopo aver raggiunto nel 2013 il minimo storico dell'ultimo venticinquennio, con un areale investito di poco superiore ai 9500 ettari.

lungo la filiera. Superata ormai la fase dei grandi stoccaggi pubblici generati dai meccanismi dell'intervento e delle ingenti mobilitazioni legate alla gestione di tali scorte, permane infatti la possibilità per gli operatori privati (imprese agricole e di trasformazione), di variare la quantità di prodotto immesso sul mercato, sulla base delle quotazioni e dei livelli della domanda (correnti ed attesi). L'accumulo di stock funge da meccanismo di compensazione qualora domanda e offerta risultino disallineate, consentendo di differire parte del collocamento in presenza di quotazioni insoddisfacenti rispetto ai costi d'esercizio o, per contro, andando a sopperire attraverso lo smobilizzo dei volumi di riporto a particolari rialzi delle richieste di mercato.

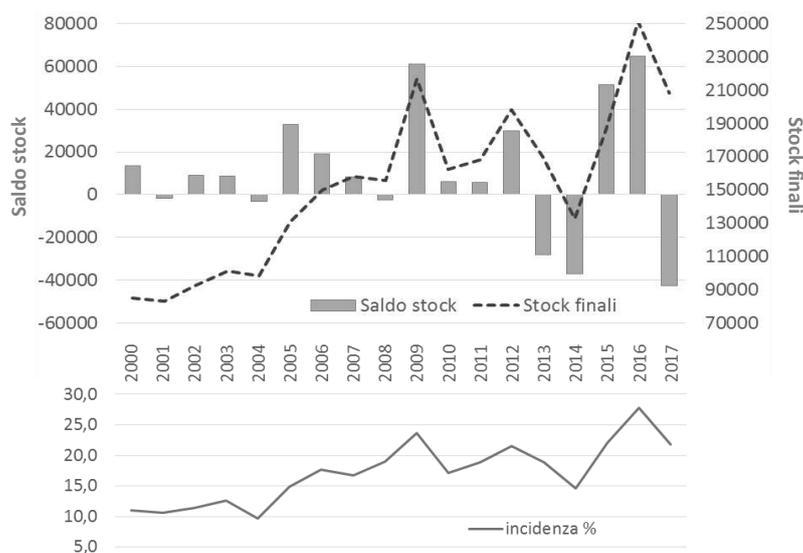
Poiché lo stoccaggio stesso comporta dei costi e dei rischi (corretta conservazione e sicurezza del prodotto) oltre che dei vincoli operativi (effettiva presenza di strutture idonee presso le aziende), le disponibilità complessive del sistema tendono di solito a beneficiare di un collocamento rapido e pressoché completo dei volumi prodotti. La distribuzione temporale delle vendite di risone presenta infatti un andamento fortemente disomogeneo, concentrandosi per lo più a ridosso del periodo del raccolto. A questo picco iniziale, che di norma si risolve tra ottobre e novembre, fanno seguito un rapido crollo ed un successivo recupero delle vendite, che danno vita ad un secondo picco, di entità più modesta, attorno ai primi mesi del nuovo anno (in corrispondenza con la ripresa delle attività lavorative dopo le festività). Il graduale esaurimento degli effetti positivi di questa fase entro il primo trimestre lascia il posto ad un graduale rallentamento delle vendite, che si protrae di solito fino alla chiusura della campagna (salvo il riproporsi di ulteriori rialzi, di minore intensità, tra aprile e luglio, legati anche alle dinamiche dell'export), verso la fine dell'estate, quando il collocamento torna a sfiorare i livelli minimi prima che il ciclo riprenda a seguito del nuovo raccolto.

Benché di norma gran parte del prodotto venga collocata a pochi mesi dal raccolto, i dati ventennali mostrano come le scelte di accumulo delle imprese abbiano esercitato un ruolo tutt'altro che marginale per il sistema, evidenziando un trend crescente sempre più critico. Laddove è innegabile infatti che l'offerta nazionale abbia beneficiato in più riprese dei surplus di disponibilità legati allo smobilizzo dei volumi di riporto, è altrettanto vero che le vicende più recenti offrono numerose testimonianze di segno opposto, segnalando uno squilibrio persistente della produzione rispetto alle richieste di mercato (Figura 9).

Una delle massime espressioni delle potenzialità sinergiche tra stock ed offerta corrente si registra con la campagna 2003/2004, quando il peso delle riserve finali in rapporto alla produzione interna disponibile raggiunge il punto di minimo, grazie ad una contrazione delle scorte stimolata da una

consistente domanda e da quotazioni soddisfacenti. Un effetto espansivo si registra inoltre nel 2009 e successivamente tra 2012 e 2014, quando lo smobilizzo delle riserve consente di compensare il gap tra la produzione corrente (penalizzata da rese non eccezionali e da una superficie in calo) e la domanda interna ed internazionale (in crescita).

Figura 9. Andamento dell'accumulo di prodotto presso gli operatori privati: stock finali, variazione netta e loro incidenza sulla produzione disponibile* (tonnellate e valori %).



(* tutti i valori considerati sono al netto dei volumi per l'intervento¹⁰)

Fonte: elaborazione propria su dati Ente Risi.

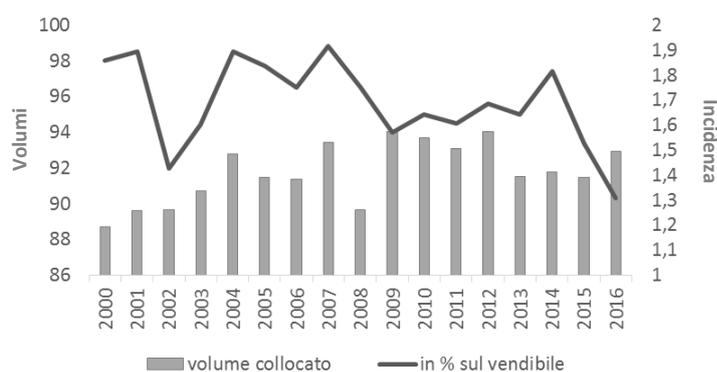
Sullo sfondo, sembra affiorare tuttavia una crescente propensione (esigenza) degli operatori al differimento del collocamento. Il processo di accumulo segnala la propria criticità attraverso ad un graduale innalzamento dei volumi accantonati e della loro incidenza sulle disponibilità interne, in un contesto per altro segnato dall'intensificarsi delle oscillazioni degli stock e

¹⁰ Il ricorso all'intervento si riduce progressivamente, a seguito della revisione della politica sui prezzi istituzionali, determinando un'iniziale intensificazione degli smobilizzi a fronte di un graduale annullamento dei conferimenti, per poi azzerare di fatto il proprio contributo al saldo effettivo a partire dalla campagna 2007/08. Le operazioni di smobilizzo sono rese possibili non solo dal loro impiego per sopperire a temporanee carenze della produzione annuale, ma anche per il conferimento di aiuti alimentari a livello comunitario ed internazionale, come pure dall'apertura di opportunità normative e commerciali legate alla produzione di mangimi zootecnici o di rotture da destinare al mercato dei prodotti da colazione, amidi, birra.

dall'aumento della loro ampiezza. Tre campagne si distinguono sotto questo aspetto: il 2009/2010 quando, dopo un quinquennio di crescita costante, il peso delle riserve si porta al di sopra del 20%, raggiungendo un valore doppio rispetto ad inizio millennio, spinto dal *mismatch* tra un'offerta corrente in espansione ed una domanda interna compressa dalla crisi economica; il 2012/2013, quando la disponibilità di prodotto, amplificata da un raccolto record (sostenuto da rese elevate anche in presenza di areali più contenuti), si scontra con un mercato interno ostico, caratterizzato da quotazioni cedenti ed importazioni in aumento; il triennio 2014-2016, quando l'atteggiamento prudentiale degli operatori dettato dallo stallo dei prezzi e dallo spiazzamento dei risi d'importazione, unito ad un produzione in crescita per effetto delle rese e degli areali, porta ad espandere le riserve private (nonostante una domanda in ripresa), arrivando ad assorbire il 28% delle disponibilità interne.

Disaggregando le dinamiche per tipologia di impresa, è possibile constatare come questi fenomeni segnalino una fragilità crescente dell'intero sistema, coinvolgendo progressivamente tutti gli attori della filiera. Dopo un primo periodo in cui le scorte si mantengono per lo più su livelli fisiologici, l'entità dello stoccaggio comincia infatti a crescere, tanto per i produttori quanto per i trasformatori. Sebbene le aziende agricole aumentino i conferimenti in volume, la loro incidenza sulla produzione complessiva si riduce nel tempo, portando il peso degli stock finali oltre il 10%, a conferma di un crescente difficoltà di interazione con le riserie (loro principali interlocutori), dovuta alla continua compressione dei margini e alle difficoltà di allineamento sotto il profilo varietale (Figura 10).

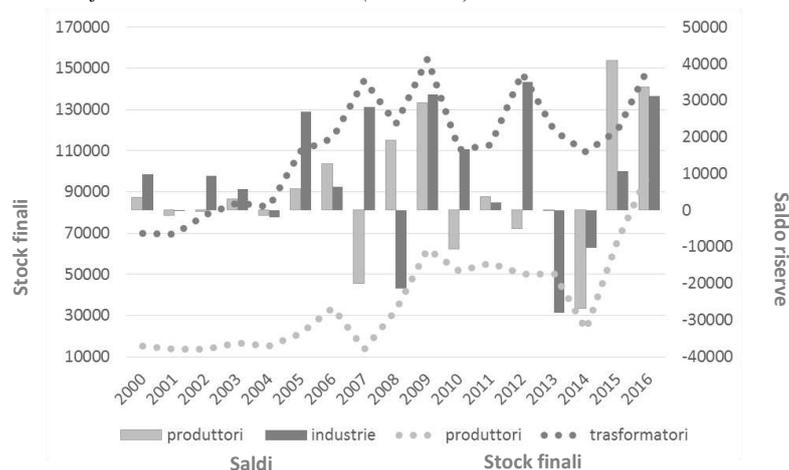
Figura 10. Volumi di risone collocati sul mercato dalle imprese agricole: valori assoluti (milioni di tonnellate) e incidenza percentuale sul vendibile.



Fonte: elaborazione propria su dati Ente Risi.

Le scorte agricole crescono a un ritmo sempre più sostenuto e passano da 11600 a circa 100mila tonnellate, facendo segnare però due significative inversioni di tendenza nel 2007 e tra il 2010 e il 2014, quando il saldo assume segno negativo grazie ad uno smobilizzo complessivo di 62500 tonnellate, che vanno ad incrementare le disponibilità annue di risone. Contemporaneamente, anche i quantitativi trattenuti presso i trasformatori aumentano, rivelandosi più che raddoppiati nel periodo di osservazione. Nonostante un parziale inversione di tendenza tra il 2007 e il 2014, quando il trend diventa più altalenante, facendo segnare uno smobilizzo complessivo pari a circa 60 mila tonnellate, le scorte passano infatti da 60 a 151mila tonnellate, segnalando dal 2015 un riallineamento con le scelte dei produttori, che sottolinea il propagarsi delle criticità lungo la filiera (Figura 11).

Figura 11. Andamento degli stock finali e del saldo riserve presso le imprese agricole e le industrie di trasformazione: valori assoluti (tonnellate).



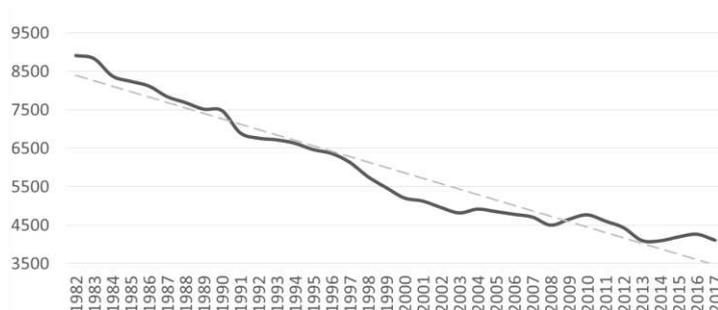
Fonte: elaborazione propria su dati Ente Risi.

2. Le imprese produttrici

In Italia la produzione di riso può contare oggi sull'operato di oltre 4000 imprese agricole. Confrontando la consistenza attuale con quella riferita alla metà degli anni Ottanta, è possibile osservare un ridimensionamento costante della base demografica, che nel del trentennio ha portato a un dimezzamento delle unità presenti (Figura 12). La selezione appare particolarmente marcato intensa nel primo decennio, quando dal settore fuoriescono quasi 1800 unità,

segnando una perdita media annua di oltre 2 punti percentuali. Tra il 1995 e il 2005 il saldo demografico resta negativo ma il ridimensionamento sembra procedere a ritmi meno sostenuti, grazie soprattutto al netto rallentamento di inizio millennio.

Figura 12. Andamento del numero di aziende risicole: 1982-2017 (unità).



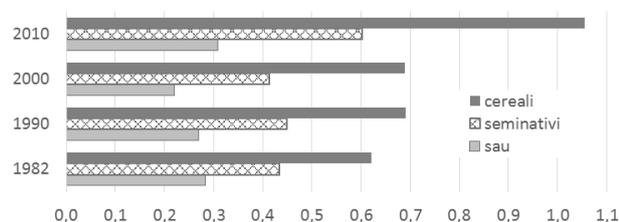
Fonte: elaborazione propria su dati Ente Risi.

Dopo una relativa stasi tra il 2005 e 2010, quando le perdite si limitano a poche decine di unità, il processo di espulsione torna a prendere vigore, evidenziando un riaccuirsi delle problematiche legate alla redditività aziendale, aggravate dalla revisione dei meccanismi di sostegno della PAC, dal boom delle importazioni provenienti dai PMA oltre che da persistenti problemi interni, legati in particolar modo al ricambio generazionale. Sebbene le ultime campagne suggeriscano in tal senso una flebile inversione di tendenza, facendo segnare un modesto recupero, il decennio si chiude di fatto con una perdita del 13% (pari a 600 unità), lasciando per altro trasparire un'ulteriore contrazione della base imprenditoriale già a partire dal 2017.

A dispetto del trend cedente, l'analisi comparata delle dinamiche demografiche sembra rivelare un graduale rafforzamento relativo del comparto, segnalando (al pari di quanto osservato per le superfici) un aumento dell'incidenza relativa sul totale delle coltivazioni, dei seminativi e dell'aggregato cerealicolo, ribadendo quindi la maggiore capacità di tenuta, benché associata ad una persistente condizione di marginalità relativa (Figura 13).

Non solo la riduzione del numero di aziende avviene ad un ritmo inferiore ad altre colture, ma si associa anche al progressivo innalzamento della dimensione media, favorita da un accorpamento degli areali oltre che dalla progressiva espansione della coltura, suggerendo una parziale attenuazione della frammentazione produttiva e sottolineando la progressiva concentrazione del settore anche a livello di impresa.

Figura 13. Quota di unità produttive assorbita dalla risicoltura sul totale della cerealicoltura, dei seminativi e delle attività agricole, a livello nazionale (valori %).



Fonte: elaborazione propria su dati Istat.

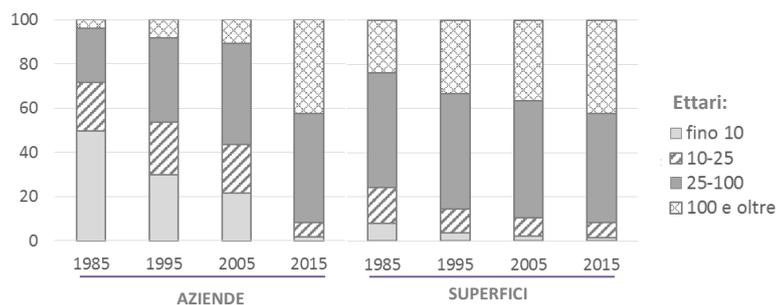
Nell'arco di un trentennio, le dimensioni medie aziendali passano da 20 a poco meno di 56 ettari. Le imprese risicole si confermano così tra le più grandi del settore primario, rivelando un'estensione cinque volte superiore alla media dei seminativi, sei volte superiore al dato cerealicolo (Tabella 4). Tale trend viene ribadito da uno spostamento degli operatori verso le classi di superficie più ampie. Aumenta il peso delle medio-grandi aziende (oltre 100 ettari) a scapito della categoria delle piccole e micro aziende (fino a 10 ettari), segnalando un concomitante ampliamento delle superfici assorbite dai soggetti di maggiori dimensioni (Figura 14).

Tabella 4. Dimensioni medie delle aziende per tipo di utilizzazione dei terreni (ettari.)

	1982	1990	2000	2010
Agricoltura	5,1	5,3	5,5	7,9
Seminativi	4,1	4,7	5,7	8,5
Cereali	3,6	4	5,3	7,6
Riso	19,8	27	40,7	49,2

Fonte: elaborazione propria su dati Istat.

Figura 14. Composizione delle aziende e degli areali per classi di superfici (valori %).



Fonte: elaborazione propria su dati Ente Risi.

La contrazione del numero di unità produttive procede in parallelo non solo con la loro crescita dimensionale, ma anche con una parziale redistribuzione geografica, riproponendo di fatto una dinamica simile a quella emersa in riferimento agli areali. A fronte di una spiccata e persistente supremazia dei territori nord-occidentali (dove, nonostante le ingenti perdite, resta localizzato l'88% dei risicoltori nazionali), si osserva infatti un graduale consolidamento delle regioni del NEC, la cui incidenza nel trentennio passa dal 6,1% al 9,2%, mentre si assesta attorno al 2% il peso degli operatori insediati nelle regioni meridionali e nelle isole.

Le maggiori criticità si registrano in Piemonte, in particolare nelle province a maggiore vocazione risicola, Vercelli e Novara, dove si localizza il 70% delle fuoriuscite complessive, pari a circa 3000 unità. Una situazione analoga, sebbene di minore intensità, connota anche il territorio pavese, dove nel trentennio si assiste alla scomparsa di circa 1/3 delle unità presenti, pari al 21% delle perdite nazionali. La base demografica si restringe anche nell'area ferrarese, nell'alessandrino ed in provincia di Oristano, segnalando variazioni assolute non particolarmente incisive, che in termini relativi si traducono però nella scomparsa di oltre la metà degli operatori presenti. In controtendenza si rivelano solo le province venete, il milanese ed il lodigiano dove il saldo resta positivo, nonostante un andamento spesso cedente nel corso dell'ultimo quinquennio (Tabella 5).

Tabella 5. Prime dieci province italiane con aziende risicole: confronto 1985-2015 (unità).

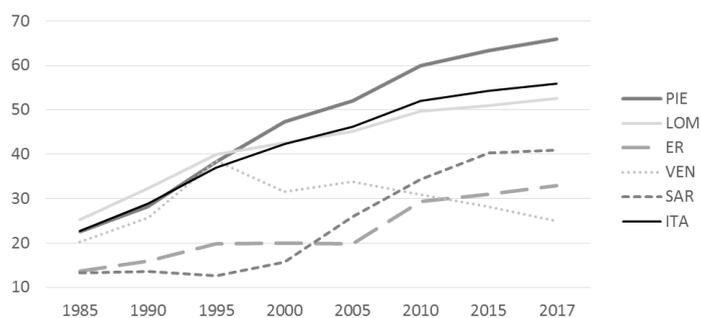
1985	1990	1995	2000	2005	2010	2015	2017
VC 3274	VC 2701	PV 2205	PV 1808	PV 1722	PV 1702	PV 1501	PV 1457
PV 2362	PV 2520	VC 1901	VC 1422	VC 1281	VC 1157	VC 1014	VC 961
NO 1161	NO 1052	NO 895	NO 689	NO 650	NO 612	NO 549	NO 544
FE 411	FE 355	FE 474	FE 353	FE 275	MI 306	MI 280	MI 296
AL 307	AL 258	MI 237	MI 243	MI 259	FE 272	FE 225	FE 204
OR 211	MI 226	AL 223	AL 187	AL 192	AL 194	AL 168	AL 160
MI 200	OR 175	OR 125	OR 96	BI 90	OR 90	VR 98	VR 100
BI 125	MN 55	BI 97	BI 89	OR 83	VR 88	OR 80	OR 80
MN 59	VR 55	MN 68	MN 66	MN 63	MN 74	BI 67	MN 69
VR 53	MO 17	VR 67	LO 56	LO 59	LO 73	MN 62	BI 66

Fonte: elaborazione propria su dati Ente Risi.

Il processo di redistribuzione interprovinciale influisce non solo sulla consistenza ma anche sulle caratteristiche strutturali delle imprese, portando ad un rapido innalzamento delle dimensioni medie aziendali nel caso piemontese, condizionato soprattutto dall'ingente contrazione demografica. Il

processo di accorpamento sembra assumere toni più modesti in Lombardia, Sardegna ed Emilia Romagna, configurandosi invece nel caso del Veneto come una vera propria frammentazione (Figura 15).

Figura 15. Andamento delle superfici medie aziendali, per regione (ettari).



Fonte: elaborazione propria su dati Ente Risi.

Le province in cui la crescita dimensionale appare più rilevante sono Vercelli¹¹ e Biella, dove i produttori non solo arrivano a gestire in media tra 60 e 70 ettari, facendo segnare incrementi ben più consistenti rispetto al dato nazionale. Aziende leggermente più grandi della media si ritrovano anche nel novarese e pavese, sebbene il trend appaia qui più contenuto. In posizione diametralmente opposta si collocano invece Alessandria, Ferrara e Oristano, dove a spiccare (nonostante l'intensa variazione) le estensioni finali si mantengono più contenute, oscillando tra 30 e 50 ettari/azienda (Tabella 6).

Tabella 6. Dimensioni medie aziendali (a), incidenza relativa in termini di unità produttive (b) ed evoluzione delle superfici medie unitarie tra il 1985 ed il 2017 (c), per le principali province risicole (ettari e valori %).

	PV	VC	NO	MI	FE	AL	VR	OR	MN	BI	
a	56	72	61	46	34	51	23	40	19	59	
b	35,5	23,4	13,2	7,2	5,0	3,9	2,4	1,9	1,7	1,6	ITA
c	131,0	238,9	123,5	18,3	173,6	185,9	24,1	205,6	18,0	146,4	56
											100
	LO	RO	MO	VI	GR	CN	CS	PC	TO	VS	
a	41	39	17	8	22	23	73	24	25	61	146,0
b	1,5	0,5	0,4	0,3	0,2	0,2	0,2	0,1	0,1	0,1	
c	54,6	-62,4	10,3	-33,0	-65,0	--	35,2	--	--	--	

Fonte: elaborazione propria su dati Ente Risi.

¹¹ Questa provincia si conferma così tra le più colpite dalla crisi, sebbene parte delle perdite subite non si traduca in una scomparsa della coltura quanto in un riaccorpamento degli areali.

Tra le performance positive, una menzione particolare meritano inoltre due province meridionali, ossia Cosenza e Medio Campidano, che nel 2017, pur mantenendo un ruolo del tutto marginale all'interno del comparto, si portano ai vertici della classifica nazionale in termini di dimensione media unitaria dei produttori. In coda alla classifica si collocano invece due province del Nord Est, Vicenza e Rovigo che, al pari dell'esperienza grossetana, evidenziano un andamento in controtendenza col dato nazionale, sperimentando una crescente frammentazione delle coltivazioni.

Spinto all'ampliamento dimensionale dai meccanismi del sostegno comunitario e dalla semplificazione colturale indotta dal progresso tecnologico, ma al contempo frenato da una competizione d'uso sempre più accesa per una risorsa scarsa¹², in un contesto segnato da una persistente crisi liquidità (congiuntura sfavorevole e stretta creditizia) e da crescenti fenomeni speculativi nel mercato delle vendite e degli affitti¹³, il settore sembra procedere nella riallocazione degli areali accentuando il ricorso a forme miste di titolarità dei terreni, in grado assicurare un corretto dimensionamento all'impresa, coniugando economicità e flessibilità (Tabella 7).

Tabella 7. Distribuzione delle aziende e della SAU in risicoltura per titolo di possesso dei terreni (anno 2010, valori %)¹⁴.

	PR		AF		PR+AF		GR		PR+GR		AF+GR		TUTTI	
	HA	N	HA	N	HA	N	HA	N	HA	N	HA	N	HA	N
PIE	16,2	16,6	15,2	13,8	60,1	58,8	0,3	0,5	0,8	1,6	1,3	1,3	6,1	7,5
LOM	19,4	24,0	24,7	21,3	49,0	46,3	0,4	0,6	0,8	1,5	1,4	1,5	4,4	4,7
VEN	25,9	39,5	13,3	17,7	57,7	33,3	0,4	0,7	1,8	1,4	0,1	0,7	0,8	6,8
ER	40,4	49,7	20,8	10,7	37,4	38,7	0	0	1,1	0,3	0	0,3	0,3	0,3
TOS	96,7	85,7	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	3,3	14,3
LAZ	97,6	78,9	0,7	5,3	0,3	5,3	0,5	5,3	0	0	0	0	0,9	5,3
CAL	36,4	45,2	30,0	16,1	27,7	22,6	2,6	3,2	3,2	6,5	0	0	0,1	6,5
SAR	32,2	33,3	11,7	11,1	40,6	35,9	2,3	5,1	2,5	4,3	1,4	3,4	9,4	6,8
ITA	19,0	24,2	19,5	16,8	53,9	49,6	0,4	0,7	0,9	1,6	1,3	1,3	5,1	5,8

PR = proprietà diretta; AF = affitto; GR = uso gratuito

Fonte: elaborazione propria su dati Istat.

La maggioranza delle superfici viene gestita combinando affitto e proprietà diretta e l'incidenza di queste forme miste supera il 60% qualora si considerino anche i terreni detenuti ad uso gratuito. Solo una parte minorita-

¹² La scarsità deriva in tal caso non solo dai vincoli fisici connessi alla dotazione di terreni coltivabili complessivamente disponibili sul territorio nazionale, ma anche all'idoneità di questi ultimi rispetto alle specifiche esigenze dei cicli colturali connessi alla risicoltura.

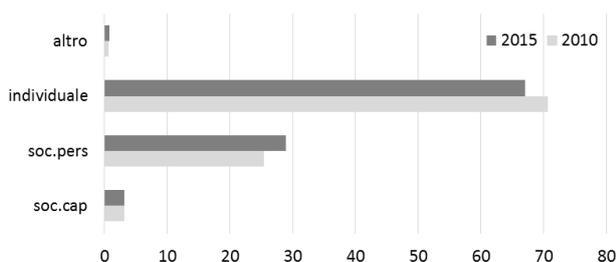
¹³ Un caso emblematico è rappresentato dal rapido incremento delle canoni dovuto alla diffusione delle colture energetiche.

¹⁴ La tabella riporta solo le regioni con un'estensione delle risaie superiore a 100 ettari.

ria e decrescente delle aziende risulta dedicata alla conduzione di fondi esclusivamente di proprietà (o in affitto). Il confronto regionale evidenzia inoltre un distacco dalla media per i sistemi dell'Italia centrale, dove il titolo dominante (talora esclusivo) resta la proprietà diretta, mentre Lombardia, Emilia Romagna e Calabria si distinguono per l'elevata presenza di fittavoli.

Le dinamiche in atto sembrano avere ripercussioni non trascurabili anche sotto il profilo della configurazione giuridica, incentivando una graduale transizione verso strutture più complesse, di tipo societario. Benché la maggioranza delle aziende mantenga una forma individuale, si assiste infatti ad una lenta ma continua affermazione delle società di persone, che nel 2015 arrivano a rappresentare circa il 30% dei risicoltori. Aumenta in termini assoluti anche la presenza di società di capitali, sebbene l'incidenza relativa rimanga stabile al 3%, mentre si registra una modesta espansione per le cooperative, il cui ruolo tuttavia permane marginale (Figura 16).

Figura 16. Composizione delle aziende risicole per natura giuridica (valori %).



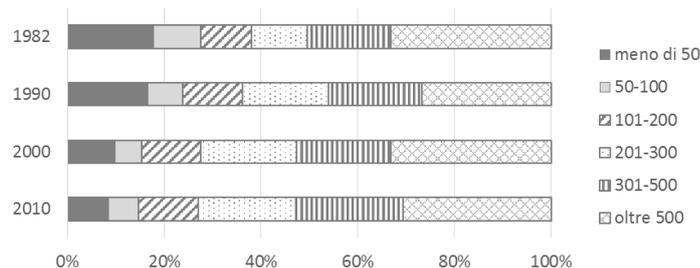
Fonte: elaborazione propria su dati Infocamere.

Alla crescita dimensionale degli operatori corrisponde anche un progressivo aumento dell'impegno lavorativo, ribadito dal numero di giornate investite. Il confronto trentennale mostra a tal proposito un netto calo delle forme di coinvolgimento più saltuarie e marginali, contrapposto al consolidamento della quota di aziende dedite alla coltura per una parte significativa dell'anno (Figura 17). A crescere è soprattutto l'incidenza della fascia centrale (200-300 giornate), mentre le variazioni appaiono più modeste nelle altre categorie al di sopra dei 100 giorni, arrivando ad assumere segno negativo nella fascia più alta (oltre 500) anche per effetto di una crescente propensione alla diversificazione produttiva¹⁵.

¹⁵ Nel tentativo di ridurre i rischi d'impresa, un numero crescente di operatori sceglie infatti di muoversi lungo la catena del valore nell'ambito della filiera risicola oppure adotta orientamenti tecnico-economici di tipo misto, cosicché il monte ore complessivo destinabile alla coltivazione di riso viene ridotto dalla necessità di contemperarla con altre esigenze funzionali.

La situazione che si viene così a configurare colloca la risicoltura, con una media aziendale annua che si aggira attorno alle 400 giornate lavorative, ben al di sopra della media cerealicola (81) e dei seminativi (116), confermando per altro la presenza di una leggera discrepanza tra il dato riferito alle imprese specializzate, contraddistinte da valori più consistenti, e quelle ad orientamento misto, dove l'impegno risulta tendenzialmente più contenuto.

Figura 17. Composizione delle aziende risicole per giornate lavoro annue (valori %).



Fonte: elaborazione propria su dati Istat.

Sebbene l'impegno lavorativo appaia cospicuo in valore assoluto, il dato tende a ridimensionarsi notevolmente se rapportato alla superficie coltivata, segnalando una richiesta unitaria alquanto modesta. A fronte di una media di 11 giornate/ha per la cerealicoltura, che sale a 19 per l'intero settore primario, la risicoltura si connota infatti come attività scarsamente *time consuming*, occupando appena 6 giornate/ha. Tale caratteristica, resa possibile anche dall'elevato livello di meccanizzazione raggiunto dai processi, risulta coerente con la diffusa presenza di una gestione di tipo familiare, fondata sul coinvolgimento (spesso a tempo parziale¹⁶) del titolare e di un numero ristretto di collaboratori, per lo più a questo legati da vincoli di parentela. Anche a fronte di un carico di lavoro crescente, la conduzione dei terreni continua infatti ad essere svolta prevalentemente in forma diretta dall'imprenditore, mentre mantiene un ruolo secondario – seppur crescente – il ricorso alla manodopera salariata. Trascurabili invece le altre forme, come colonia, soccida o proprietà collettiva, la cui incidenza complessiva si aggira attorno allo 0,3% (Tabella 8).

¹⁶ Il settore risulta caratterizzato dalla presenza di un cospicuo numero di imprenditori *part-time*, che si dedicano alla coltivazione di riso in forma accessoria rispetto all'attività economica principale (spesso afferente a settori extra-agricoli), grazie al supporto offerto dalle moderne tecnologie ed all'elevato livello di meccanizzazione raggiunto nei processi produttivi.

Tabella 8. Distribuzione delle aziende e della SAU in risicoltura per forma di conduzione dell'azienda (dati 2010, valori %)¹⁷.

	diretta		salariati		altro	
	HA	N	HA	N	HA	N
PIE	90,7	95,6	9,2	4,2	0,1	0,1
LOM	81,6	90,3	18,1	9,5	0,3	0,3
VEN	46,9	76,9	53,0	22,4	0,1	0,7
ER	65,5	88,3	32,2	11,0	2,2	0,7
TOS	74,7	71,4	25,3	28,6	0,0	0,0
LAZ	20,0	89,5	80,0	10,5	0,0	0,0
CAL	42,1	87,1	57,9	12,9	0,0	0,0
SAR	74,2	87,2	25,7	12,0	0,1	0,9
ITA	84,7	91,9	15,1	7,8	0,3	0,3

Fonte: elaborazione propria su dati Istat.

La presenza di un carico di lavoro per ettaro contenuto favorisce non solo un coinvolgimento discontinuo della forza lavoro, ma anche il mantenimento di un organico ridotto. Gli addetti occupati, ad eccezione del titolare, variano in media da 2 a 3¹⁸; di questi, più del 70% risulta classificabile come manodopera familiare¹⁹, mentre la parte restante è composta da soggetti esterni, impiegati per lo più in maniera discontinua²⁰.

La presenza femminile si rivela nel complesso modesta, penalizzata non solo da un basso livello di imprenditorialità, ma anche dal venir meno di alcune delle tradizionali opportunità di impiego, legato al mutamento dei processi produttivi. La graduale scomparsa di una delle figure simbolo della risicoltura italiana (le mondine²¹) conseguente ai processi di meccanizzazione e agli sviluppi della chimica, unita ad una presenza ancora embrionale

¹⁷ Si osserva in merito un parziale distacco tra il modello nord-occidentale, fortemente incentrato sulla gestione diretta, e quello del NEC, dove il ricorso alla manodopera esterna diventa più diffuso ed incisivo, associandosi di norma alla conduzione di imprese di grandi dimensioni, tanto da divenire in molti casi predominante in termini di superfici rappresentate.

¹⁸ I dati si riferiscono alle rilevazioni del 6° Censimento generale dell'agricoltura per il sottocampione piemontese delle aziende risicole. Nel comparto oggetto d'analisi, la rappresentatività di tale aggregato risulta pari al 46% del dato nazionale.

¹⁹ Nella maggior parte dei casi si tratta del coniuge, ma non è raro che la collaborazione venga estesa anche ai figli o ad altri soggetti legati da vincoli di parentela (fratelli, zii, cugini).

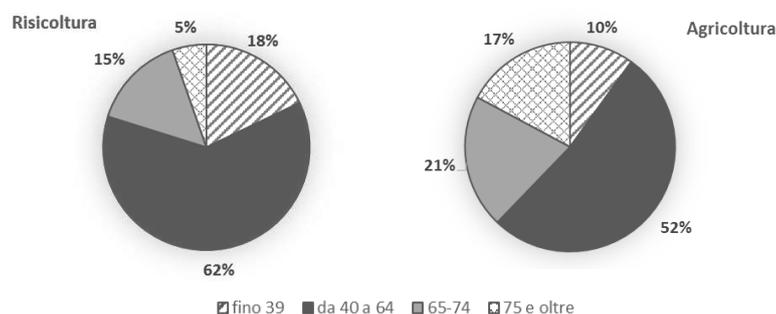
²⁰ Oltre il 60% della manodopera non familiare risulta infatti sottoposta ad impiego saltuario, di breve durata, per l'espletamento di singole fasi o di attività stagionali (monda, raccolto).

²¹ Tale figura permane tutt'oggi ma rappresenta una realtà completamente differente da quella ha alimentato l'immaginario popolare a partire dagli inizi del '900, essendo ormai desueta la pratica del trapianto a mano ed essendosi ampiamente diffusa la monda chimica. L'attività di rimozione manuale delle infestanti viene mantenuta solo in alcuni casi particolari (colture

delle attività agricole per connessione²², in grado di favorire una diversificazione di genere nell'organico, tendono infatti ad influire negativamente sulla presenza femminile²³, riducendo i tassi di partecipazione e limitando per lo più il coinvolgimento ai familiari del titolare.

La conduzione d'impresa risulta affidata, in prevalenza, ad individui adulti di sesso maschile. Solo un'impresa su cinque viene gestita (in prevalenza o in via esclusiva) da una donna, confermando sotto questo aspetto un minore sviluppo dell'iniziativa femminile in risicoltura rispetto ad altri comparti²⁴. Oltre il 60% dei titolari ricade nella fascia 40-64 anni, mentre circa 1/5 dichiara di mantenere la guida dell'attività pur essendo in età più avanzata, attestando l'età media dei risicoltori attorno ai 53 anni (Figura 18).

Figura 18. Composizione delle aziende per età del conduttore: confronto risicoltura e totale agricoltura, anno 2010.



Fonte: elaborazione propria su dati Istat e CSI Piemonte.

biologiche, riproduzione di sementi) e risulta attualmente svolta in larga parte da soggetti di sesso maschile, per lo più di origine asiatica, occupati in forma stagionale.

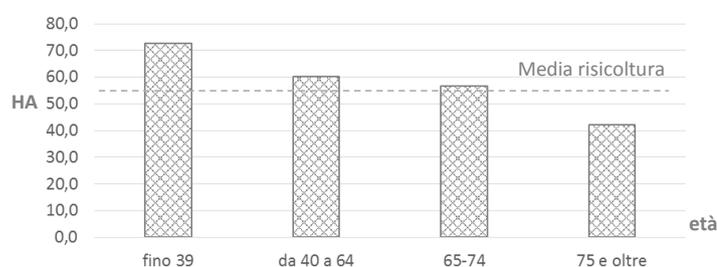
²² Solo un 10-15% dei risicoltori dichiara di svolgere attività connesse ma secondarie rispetto alla produzione agricola. La maggioranza degli operatori sembra preferire in tal caso l'implementazione di singole funzioni, mentre resta inferiore al 20% la quota dei soggetti che dichiarano di dedicarsi a più attività contemporaneamente. L'opzione più diffusa è rappresentata dalle lavorazioni agricole conto terzi, sebbene ricoprano un ruolo rilevante anche le strategie di apertura a valle lungo la filiera, legate alle attività di prima lavorazione e trasformazione.

²³ In realtà, il crescente ricorso ai macchinari per l'espletamento delle attività connesse ai processi colturali tende di per sé a favorire una riduzione dei carichi di lavoro, rendendo meno oneroso il ciclo produttivo sotto il profilo dell'impegno fisico. Se da un lato ciò contribuisce a ridurre gli ostacoli alla partecipazione femminile, è pur vero, dall'altro, che permangono forti disparità di genere connesse alla natura delle competenze richieste per la gestione delle attrezzature, a cui si somma un persistente *mismatch* legato alla netta predilezione della forza lavoro femminile per l'inserimento nel settore terziario.

²⁴ L'incidenza femminile nella conduzione d'azienda sale, infatti, in media al 31,6% se si considera l'intero aggregato agricolo.

Pur configurando una situazione di vantaggio rispetto al dato agricolo complessivo, anche la risicoltura rivela quindi una diffusa persistenza delle vecchie generazioni al comando delle aziende, ribadendo la presenza di ostacoli al ricambio ancora irrisolti²⁵ (Albani et al, 2013). Se il ruolo dei giovani resta limitato, appare però di rilievo l'esistenza di una correlazione inversa tra l'età del conduttore e le dimensioni dell'azienda (Figura 19). Per fattori riconducibili in parte a fenomeni demografici, in parte a vincoli tecnici²⁶, i titolari più anziani sembrano infatti legarsi in prevalenza a strutture più modeste, laddove imprenditori più giovani tendono a gestire invece unità di dimensioni superiori alla media.

Figura 19. Dimensione media delle aziende risicole per classi di età del titolare: anno 2010.



Fonte: elaborazione propria su dati Istat e Infocamere.

3. Performance operative e strategie produttive

Con una produzione standard²⁷ di circa 558 milioni di euro, la risicoltura realizza nel complesso poco più dell'1% del prodotto agricolo nazionale, accorpando il 6% del reddito dei seminativi ed il 22% dei cereali (Istat, 2012).

²⁵ I dati Unioncamere mostrano in merito un calo della quota di aziende condotte in prevalenza o in via esclusiva da giovani tra il 2011 ed il 2015, pari a circa 10 punti percentuali.

²⁶ Molte realtà gestite da soggetti anziani si fondano su terreni di proprietà tramandati lungo l'asse ereditario ma non appaiono più in grado di garantire continuità alla conduzione, rivelandosi destinate a scomparire o ad essere cedute alla morte dei titolari. Tali aziende appaiono di norma più piccole rispetto alla media: essendo gestite per lo più in forma individuale, con limitato apporto di manodopera esterna e macchinari spesso obsoleti, tendono a mantenere una dimensione coerente con la natura dei processi e l'efficienza delle tecnologie disponibili.

²⁷ Lo *standard output* proposto dal Censimento non misura il valore di mercato della produzione effettiva, bensì il potenziale produttivo di un'azienda/territorio, essendo ottenuto moltiplicando le superfici coinvolte per un coefficiente standard (calcolato su base regionale come media delle annate 2005-2009). Essendo la sola stima disponibile con copertura nazionale e dettaglio provinciale, è assunto in seguito come *proxy* del reddito aziendale.

La forte polarizzazione delle superfici investite tende ad alimentare un parallelo squilibrio nella distribuzione dell'output (Tabella 9), confermando in particolare la centralità assunta dal sistema piemontese, dove il comparto, con 285 milioni di euro, arriva a generare circa il 51% del valore risicolo nazionale (pari ad oltre il 7% del reddito agricolo e a poco meno di 2/3 della produzione cerealicola su base regionale).

Tabella 9. Incidenza della produzione standard (SO) risicola sul totale agricolo, cerealicolo e dei seminativi sul totale risicolo nazionale e indice di specializzazione per le principali regioni: anno 2010.

	PIE	LOM	VEN	TAA	ER	TOS	LAZ	CAL	SAR	ITA
% su Agric	7,4	3,2	0,1	0,03	0,3	0,03	0,03	0,04	0,4	1,1
% su Semin	43,7	24,4	0,9	0,5	1,1	0,2	0,1	0,4	2,6	6,2
% su Cereal	65,1	45,6	1,8	66,7	10,1	0,7	1,7	5,0	41,4	21,5
% su Riso Ita	51,1	42,1	1,3	0,05	3,7	0,1	0,1	0,2	1,3	100
Spec.ne*	6,5	2,8	0,1	0,02	0,3	0,03	0,02	0,04	0,3	

(*) Calcolato rapportando il peso locale dello S.O. risicolo sul prodotto agricolo totale con l'incidenza media stimata a livello nazionale.

Fonte: elaborazione propria su dati Istat.

Al secondo posto si colloca la Lombardia che, con 235 milioni di euro, evidenzia una struttura produttiva più diversificata, legando alla coltivazione di riso solo il 3% del reddito agricolo regionale, pur raccogliendo il 42% dello standard output del settore a livello nazionale. Ben più modesto il ruolo del Centro-Sud, dove le risaie mantengono un peso residuale²⁸.

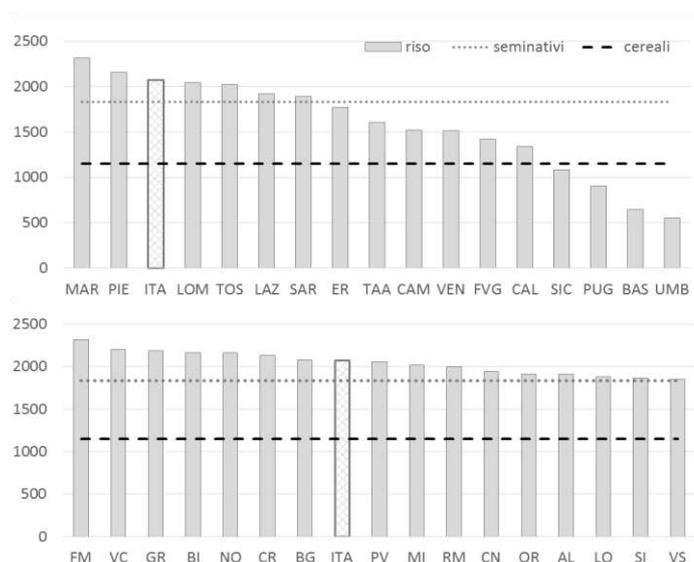
Confrontando la rappresentatività dei diversi sistemi in termini di superfici con il loro contributo alla formazione dell'output standard, è possibile constatare come le due grandezze, pur mantenendo proporzioni simili, presentino leggeri scostamenti. Ne emerge è un prodotto per ettaro generalmente più alto rispetto alla media dei cereali e dei seminativi, che tende a variare in relazione alle condizioni geo-morfologiche dei terreni, alle scelte varietali e alle tecniche agronomiche adottate (Figura 20)²⁹. La differente redditività degli areali sembra premiare soprattutto le risaie piemontesi, dove l'indicatore raggiunge (al netto di contributi pubblici ed IVA) i 2160 euro. Meno incisive le *performance* lombarde, dove le aree più specializzate ottengono rendimenti elevati ma inferiori alla media, laddove le rese unitarie raggiun-

²⁸ Fanno eccezione l'economia sarda ed emiliana, dove la risicoltura, pur non configurandosi come specializzazione, arriva a generare complessivamente il 5% del reddito nazionale per il comparto, assumendo un peso significativo anche in rapporto all'output cerealicolo regionale.

²⁹ Il risultato migliore appartiene in realtà al sistema marchigiano, sebbene la rappresentatività del sistema risulti irrilevante, raccogliendo meno dello 0,01% dello S.O. a livello nazionale.

gono valori più consistenti ma in realtà connotate da una più sporadica diffusione della coltura (come Bergamo e Cremona). Il calo della produttività diventa ancor più evidente passando ai sistemi del Nord Est e del Centro-Sud, dove i valori appaiono anche 3-4 volte inferiori a quelli del Nord Ovest. Uniche eccezioni degne di nota: la Sardegna, che con circa 1900 euro/ettaro, guadagna la parte alta della classifica, e la Calabria, che con 1340 euro/ettaro, segnala un discreto livello di redditività, pari al doppio della media cerealicola locale³⁰.

Figura 20. Prodotto per ettaro in risicoltura: regioni e province, anno 2010 (euro).



Fonte: elaborazione propria su dati Istat.

Rapportando la produzione standard non più alle superfici coltivate ma al numero di imprese coinvolte, è possibile constatare come la presenza congiunta di un esiguo numero di operatori e di un ingente volume di output si traduca in un rendimento unitario aziendale particolarmente rilevante (circa 137mila euro), pari a 4 volte e mezzo quella dell'agricoltura, circa 6 volte quello dei seminativi e 11 volte quello della cerealicoltura. Tale risultato beneficia non solo della diversa ampiezza della base demografica, ma anche delle peculiarità strutturali che contraddistinguono i vari comparti e soprattutto della diversa dimensione media degli operatori. Essendo infatti possi-

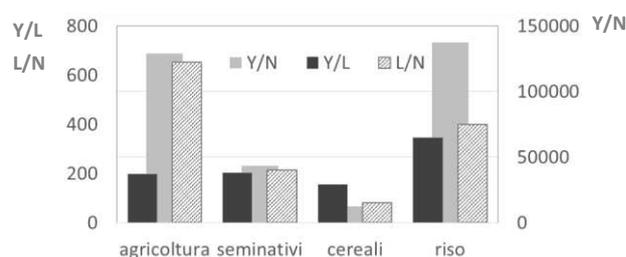
³⁰ Sicilia e Campania, pur raggiungendo discreti livelli di redditività, restano sistemi secondari dato l'apporto residuale alla produzione complessiva e l'esiguità dei casi rappresentati.

bile scomporre l'indicatore (Y/N) nel prodotto tra la redditività per ettaro (Y/SAU) e la superficie media investita (SAU/N), appare evidente come, a parità di rese per ettaro, i sistemi caratterizzati da unità produttive di maggiori dimensioni ottengano risultati migliori. Sotto questo aspetto, la risicoltura risente positivamente non solo dalla presenza di imprese più grandi della media, ma anche di una graduale concentrazione su scala aziendale.

Ad incidere sull'efficienza (e quindi redditività) dei processi non sono però solo gli aspetti strutturali legati alla scala operativa, ma anche le strategie gestionali e organizzative a questi correlate. A parità di superfici, molteplici sono infatti le combinazioni degli altri fattori produttivi (capitale e lavoro) implementabili per consentire lo svolgimento delle attività colturali, ognuna caratterizzata da un diverso grado di onerosità ed efficienza³¹.

Esprimendo lo S.O. per azienda (Y/N) come prodotto tra il reddito per giornata di lavoro standard³² (Y/L) ed il numero di giornate lavorate per azienda (L/N), appare intuitivo come il risultato finale venga notevolmente influenzato dalla natura dei processi posti in essere e, quindi, anche dalle tecnologie in uso e dal relativo *trade-off* tra lavoro e capitale. La coltivazione di riso beneficia in tal senso di un contributo positivo da parte di entrambe le componenti rivelandosi un comparto ad elevato impegno lavorativo ma anche ad alta produttività del lavoro (Figura 21).

Figura 21. Giornate lavoro per unità di superficie coltivata (L/SAU), dimensione aziendale (SAU/N) e giornate lavorate per azienda (L/N): media nazionale, anno 2010.



Fonte: elaborazione propria su dati Istat.

In un settore contraddistinto dalla preponderante presenza di imprese familiari gestite dal titolare con l'ausilio di un ridotto numero di collaboratori,

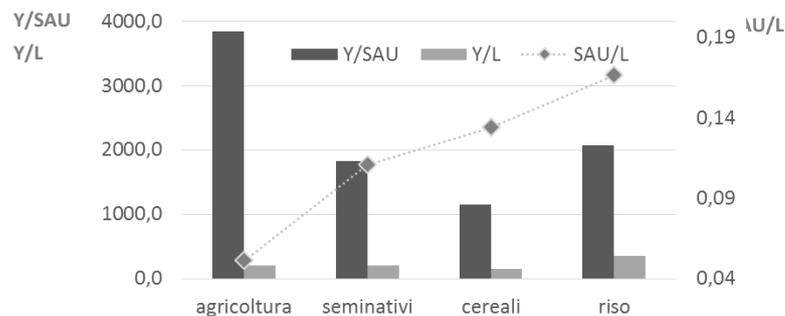
³¹ Un ampio ricorso alla meccanizzazione, ad esempio, può garantire alti livelli di produttività anche a fronte di un limitato apporto di forza lavoro, a costo però di un elevato investimento in capitale fisico. Per contro, modelli *labour intensive* possono rivelarsi ottimali in presenza di ampie disponibilità di manodopera a fronte di un ridotto accesso ai capitali finanziari.

³² Il numero di giornate viene riferito ad una giornata di lavoro standard composta da otto ore.

chiamati a gestire superfici anche molto estese, spesso dediti alla risicoltura in via accessoria rispetto ad altre fonti di reddito, il progresso tecnologico e l'avvento della meccanizzazione hanno ricoperto un ruolo determinante per la sopravvivenza delle produzioni, consentendo di abbattere progressivamente il numero di ore lavoro (e l'impegno fisico) richiesto, incrementandone quindi l'efficienza d'uso di questo fattore. A partire dai cambiamenti indotti dalla Rivoluzione Verde fino ai più recenti sviluppi della biologia molecolare e della *precision farming*, il contributo della ricerca scientifica è apparso fondamentale, poiché ha saputo alimentare la crescita del prodotto, andando non solo a contenere il fabbisogno di input, ma anche ad innalzare le rese a parità di risorse immesse, minimizzandone al contempo gli output indesiderati, soprattutto sotto il profilo socio-ambientale. Esito di questo pluridecennale percorso di trasformazione, è un settore oggi molto diverso da quello portato all'attenzione del pubblico dalla letteratura e dalla cinematografia classica, moderno ed innovativo nonostante un forte radicamento nella tradizione, dotato di una produttività del lavoro particolarmente elevata, che spicca nel panorama agricolo per lo scarto conseguito non solo rispetto al dato nazionale ma anche alla media cerealicola.

Tale risultato sembra beneficiare di una sinergia tra le due componenti, esprimendo un assetto tecnologico-operativo capace di rafforzare, attraverso un'elevata capacità operativa del lavoro (SAU/L), le buone rese per unità di superficie (Y/SAU)³³ (Figura 22).

Figura 22. S.O. per ettaro (Y/SAU), superfici coltivate per giornata di lavoro standard (SAU/L) e produttività del lavoro (L/N): media nazionale, anno 2010.



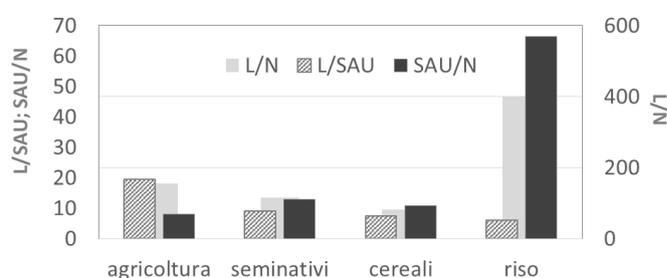
Fonte: elaborazione propria su dati Istat.

³³ La situazione trova piena conferma nelle risaie piemontesi, mentre si discosta dalla realtà veneta, sarda e ancor più lombarda, dove entrambe le componenti mostrano valori inferiori alla media, innescando un circolo vizioso, che penalizza il livello di produttività del lavoro.

Ad influire sulla redditività aziendale, tuttavia, non è solo l'efficienza unitaria del lavoro, ma anche il monte ore unitario richiesto per lo svolgimento dei processi (L/N). Produrre riso richiede circa 400 giornate di lavoro/anno per ogni azienda (pari a 5 volte la media per la cerealicoltura, 3 volte e mezzo quella per i seminativi e 2 volte e mezzo quella dell'agricoltura). Tale dato si ricollega non solo alle caratteristiche agronomiche del ciclo colturale (la produzione occupa di norma tra 120-180 giorni, potendo subire variazioni significative in funzione della *cultivar* seminata e delle condizioni climatiche) ma anche all'ampiezza delle superfici lavorate che, come visto, appaiono più estese per questo comparto rispetto ad altri, agendo come moltiplicatore sull'impegno richiesto.

Scomponendo l'indice L/N nel prodotto tra il lavoro assorbito per unità di superficie (L/SAU) e la dimensione media aziendale (SAU/N), è facile constatare come il carico di lavoro risulti in realtà molto meno oneroso di quanto percepibile a livello aziendale, assestandosi attorno alle 6 giornate/ettaro (Figura 23). Tuttavia, mentre il rapporto L/SAU risulta contenuto da un diffuso ricorso alla meccanizzazione e alle tecnologie *labour saving*, l'assorbimento complessivo di manodopera viene stimolato dall'elevata dimensione media delle superfici, che tende così ad agire al rialzo nella definizione del quantitativo medio di ore lavoro impegnate per azienda³⁴.

Figura 23. Giornate lavoro per unità di superficie coltivata (L/SAU), dimensione media aziendale (SAU/N) e giornate lavorate per azienda (L/N): media nazionale, anno 2010.



Fonte: elaborazione propria su dati Istat.

Sulla base delle considerazioni svolte in merito all'impegno lavorativo richiesto alle aziende e all'efficienza d'uso raggiunta dal fattore lavoro, è

³⁴ In realtà, la combinazione tra l'estensione media delle coltivazioni e il lavoro per ettaro richiesto sulla base dei pattern tecnologici vigenti determina una forte variabilità dell'indice L/N, il cui valore oscilla infatti dalle poche decine di giorni (Parma, Latina, Perugia) ad oltre 1000 giornate investite (Bologna e Cosenza).

possibile dedurre come la presenza per la risicoltura italiana di un elevato standard output per azienda sia resa possibile dunque non solo dal raggiungimento di un'ampia scala, ma anche dal crescente supporto offerto dalla tecnologia; a fronte di carichi sempre più esigui di lavoro fisico, la diffusione di macchinari ha consentito infatti di ampliare le superfici trattate per unità di tempo, innescando circuiti virtuosi per il settore. La ricerca delle condizioni ottimali per lo sfruttamento delle nuove attrezzature ha favorito inoltre i processi di accorpamento degli areali, consentendo così una riduzione dei costi (tempo e risorse) e creando i presupposti per l'attivazione di economie di scala all'interno delle aziende.

I risultati ottenuti si sono diversificati in base alle condizioni operative di gestione della coltura. I sistemi che ne hanno beneficiato maggiormente (come Biella e Vercelli, oltre ad alcune esperienze minori come Bergamo, Rovigo e Siena), hanno potuto contare su un valore superiore alla media per entrambi gli indicatori, raggiungendo uno S.O. aziendale superiore anche ai 300mila euro, laddove altri sistemi (come, Mantova, Asti e Oristano) con un impegno lavorativo e livelli di redditività del lavoro più contenuti, hanno rivelato un valore unitario della produzione nettamente inferiore³⁵.

Quest'ultimo aspetto richiama l'attenzione sulla rilevanza delle scelte strategiche compiute dall'imprenditore, in particolare per ciò che concerne il grado di diversificazione dell'attività produttiva. Determinanti per le *performance* del settore diventano infatti non solo le decisioni prese in merito alla scala operativa o al carattere tecnologico (intensità di lavoro) dei processi, ma, ancor più a monte, il peso attribuito alla stessa coltivazione di riso rispetto al totale delle attività svolte dall'azienda. Il panorama nazionale mostra oggi una compagine imprenditoriale quanto mai complessa e dinamica, dove i confini tra le varie categorie cambiano in modo sempre più rapido e frequente, proponendo un modello di produzione diverso dal passato, fluido e variegato, in cui le attività poste in essere si ricompongono costantemente aprendo la strada a connessioni verticali e orizzontali, come anche a veri e propri percorsi di riposizionamento settoriale, portando a far coesistere funzioni operative e target di mercato anche estremamente differenti (Ascione et al, 2014; INEA, anni vari; Van der Ploeg e Roep, 2003). In questo mondo

³⁵ In alcune delle province minori, dove la ridotta estensione viene aggravata dalla presenza di un modello produttivo debole (spesso vetusto, talvolta embrionale), contraddistinto da un valore della produzione per azienda estremamente ridotto, il riscontro congiunto di un livello di produttività del lavoro ed un impegno lavorativo inferiori alla media nazionale, lasciano supporre la presenza di dotazioni tecnologicamente arretrate (o comunque molto elementari) oltre che di un coinvolgimento saltuario dell'imprenditore, confermando il carattere fortemente accessorio della coltura all'interno del processo di formazione del reddito del titolare.

articolato e mutevole, attori dediti in via esclusiva all'attività risicola vengono a coesistere con altri che la praticano in modo sempre più marginale, fino a relegarla ad un ruolo del tutto accessorio rispetto ad altre possibili fonti di reddito. Tutto ciò si ripercuote inevitabilmente sul numero di ore lavoro effettivamente dedicate a questa attività³⁶ oltre che sulla disponibilità del titolare ad impegnarvi capitali e, quindi, sull'ordinamento produttivo adottato.

Sotto questo profilo, i dati censuari evidenziano come la risicoltura venga praticata per lo più in forma specializzata, mentre solo una quota ristretta degli operatori propende per un esercizio in forma mista con altre colture (o forme di allevamento). Ciò implica che per l'85% delle aziende, a prescindere dal grado di differenziazione/diversificazione dell'attività agricola, lo S.O. derivante dalla coltivazione di riso rappresenta di fatto la componente principale del valore prodotto nel corso dell'annata agraria.

L'adozione di un simile assetto sembra esercitare un effetto premiante per l'impresa, assicurando livelli di redditività ed efficienza più elevati, non solo in termini assoluti, ma anche in rapporto alle superfici coltivate e al numero di giornate lavorative investite. Il reddito lordo unitario delle imprese specializzate risulta infatti del 20% più alto di quelle ad orientamento misto, tanto da portarle a generare l'87,5% dell'output del settore (Tabella 10). Un simile vantaggio appare riconducibile alla presenza di economie interne legate non solo all'estensione delle superfici trattate, ma anche all'ordinamento tecnico assunto, che finiscono per determinare una maggiore produzione sia per ettaro che per giornata di lavoro standard. Le dimensioni medie aziendali risultano infatti leggermente superiori negli operatori specializzati, associandosi ad un minore numero di ore lavoro impegnate, a fronte di una maggiore capacità operativa (ettari lavorati per giornata). Tali condizioni appaiono di per sé premianti a prescindere dallo specifico orientamento tecnico dell'azienda, rivelandosi un fattore discriminante anche tra le imprese miste per il conseguimento di migliori *performance*.

Tabella 10. Incidenza della produzione standard risicola sul totale agricolo, cerealicolo e dei seminativi.

	Y/N	Y/SAU	Y/L	SAU/N	L/N	SAU/L
Specializzate	142.060	2.134,6	357,02	66,55	397,90	0,167
Miste	112.103	1.723,8	279,11	65,03	401,64	0,162
Totale riso	137.463	2.072,8	344,97	66,32	398,48	0,166
scarto %	21,09	19,24	21,82	2,28	-0,94	3,19

Fonte: elaborazione propria su dati Istat.

³⁶ Dipendendo dalle caratteristiche tecnico-agronomiche della coltura oltre che dalle aspettative di ritorno economico del titolare.